



Reti Medievali Rivista, 12, 2 (2011)
<<http://www.rivista.retimedievali.it>>
ISSN 1593-2214 © 2011 Firenze University Press

**Intorno alla storia medievale.
Archeologia medievale, storia dell'arte medievale,
antropologia culturale**

Atti dell'incontro organizzato
dalla Società Italiana degli Storici Medievisti
(Roma, 1-2 ottobre 2010)

a cura di Gian Maria Varanini

Giuseppe Petralia, <i>Presentazione</i>	5
Archeologia medievale	
Sauro Gelichi, <i>Intervento introduttivo</i>	9
Discussione	16
Nota bibliografica	27
Storia dell'arte medievale	
Marco Collareta, <i>Intervento introduttivo</i>	29
Discussione	33
Nota bibliografica	41
Antropologia culturale. Due temi antropologici e storici: dono, etnicità	
Marco Aime, Cristina La Rocca, <i>Dono</i>	43
Discussione	49
Marco Aime, Cristina La Rocca, <i>Etnicità</i>	56
Discussione	59
Nota bibliografica	60

Nota del curatore

Nel passaggio dall'oralità alla scrittura, i testi qui editi hanno seguito percorsi non del tutto omogenei. Gli interventi di Sauro Gelichi e di Marco Aime e Cristina La Rocca, da me ripuliti sulla base della trascrizione di quanto fu registrato in occasione dell'incontro dei giorni 1 e 2 ottobre 2010, sono stati rivisti dagli autori, e corrispondono formalmente e sostanzialmente a quanto fu allora detto. Marco Collareta, l'intervento del quale meno si prestava (anche per il corredo iconografico proposto) a una riproposizione *ad verbum*, ha invece provveduto – come egli stesso ricorda *in limine* – a una nuova stesura, nella quale ha ripreso ovviamente tutte le argomentazioni proposte a voce, così da mantenere il nesso con la discussione che seguì. Gli autori hanno anche aggiunto una bibliografia essenziale. Tutti i contributi proposti durante le discussioni, da me predisposti per la stampa seguendo (*si parva licet*) il *mos spoletinus*, sono stati rivisti dagli intervenuti.

Ringrazio tutti i colleghi della collaborazione, e ringrazio il Direttivo della SISMED che mi ha affidato questo incarico, che ho svolto nella speranza di dare un contributo utile – nella sua modestia – soprattutto alla formazione degli studiosi più giovani.

[g.m. v.]

Presentazione

Giuseppe Petralia

Si pubblicano qui i testi di un seminario svoltosi a Roma lo scorso autunno, l'1 e il 2 ottobre 2010, in una partecipata e vivace riunione della Società Italiana degli Storici Medievisti, molto cordialmente ospitata per l'occasione a piazza dell'Orologio dall'Istituto Storico Italiano per il medioevo e dal suo Presidente.

Dalla non lontana fondazione della SISMED, avvenuta solo nel maggio 2006, incontri e assemblee hanno cercato di alternare l'informazione e il dibattito su questioni pratiche – e in un certo senso interne, relative ad aspetti istituzionali del lavoro dei soci ed alle sorti accademiche e scolastiche della disciplina – con il confronto più propriamente scientifico con altri colleghi e studiosi. Si è trattato di incontri con storici medievisti di altri paesi, oppure, come accade per la prima volta in questo caso, della conversazione con specialisti di discipline vicine, con le quali intersezioni e contaminazioni sono non solo auspicabili ma inevitabili e correnti.

Per il primo degli incontri con le “discipline vicine”, il comitato direttivo della Società ha invitato al tavolo della discussione un archeologo medievale, uno storico dell'arte medievale, un antropologo. La relazione della storia medievale con ciascuno di questi tre settori scientifici non si presenta secondo modalità simmetriche e ha anzi sperimentato vicende e scambi di natura e di intensità molto diverse, di cui anche questo resoconto a stampa è testimone.

È a tutti evidente quanto in tempi recenti l'intreccio di temi e argomenti sia stato specialmente stretto tra storia ed archeologia medievali. Si può anche ragionevolmente scommettere che così debba essere ancora in futuro, e in modi tali che non potranno non coinvolgere anche i secoli più tardi. Archeologi e storici sono chiamati a concorrere, affiancati o su tavoli separati, ognuno con le proprie armi e pratiche intellettuali, al raggiungimento di un medesimo obiettivo scientifico: la ricostruzione di spazi umani, di società e comunità nel passato e le loro trasformazioni nel tempo.

Più intricato, e indebitamente forse sentito meno attuale e urgente, appare invece il rapporto con la storia dell'arte medievale, con la quale pure è per definizione comune non solo il campo cronologico ma anche l'approccio storico. Sono i luoghi della intersezione e dello scambio disciplinare a non presentarsi più così immediati e facili quali sembravano una volta, quando li si pensava garantiti da solidi paradigmi evolutivi e modernizzanti e/o da

“grandi narrazioni” comuni (l’età barbarica e quella romanica, l’età gotica e quella rinascimentale); e, tutto ciò, nonostante la incontestabile, duratura e feconda voga dell’apertura degli storici medievali alla considerazione dell’immagine come fonte, da un lato, e la sempre maggiore consuetudine degli storici dell’arte medievale con la documentazione scritta dall’altro.

Del tutto peculiare, infine, il gioco dello scambio tra lo storico medievale e l’antropologo, la cui figura e il cui mestiere ammettono varie specificazioni – culturale, storico, economico, giuridico – ma in sostanza non quella di medievale (comunque non nel nostro paese). E tuttavia la conquista della prospettiva antropologica è stata e rimane quanto mai portatrice di arricchimento interpretativo, per i medievisti come per gli storici tutti. Come nel dialogo con l’archeologia, se ad oggi risulta essere stato sede privilegiata di interazione il campo dell’alto medioevo, è plausibile attendersi rapporti più stretti e proficui anche per tematiche bassomedievali.

Riflessioni più meditate verranno dalla lettura che ognuno vorrà per suo conto dare delle questioni agitate in queste pagine. Certo pare legittimo almeno constatare come tutto l’andamento della discussione romana dimostri quanto i limiti attuali e i confini finora tracciati, nella collaborazione fra specialisti e nella consuetudine con percorsi e i risultati scientifici delle differenti discipline vicine, richiedano di essere sempre e costantemente riaperti e ridefiniti, attraverso la reciproca lettura, l’aggiornamento e la frequentazione assidua, e certamente anche per il tramite di incontri diretti e di dialoghi meno sporadici, non limitati a coloro che già collaborano sul campo nel vivo della ricerca.

Abbiamo esplicitamente chiesto ai nostri ospiti di evitare per la circostanza sia la strada della astratta riflessione epistemologica sia quella della puntuale ricostruzione storiografica, che pure sarebbero state possibili e utili. Gli obiettivi dell’incontro sono stati deliberatamente tenuti al livello dello scambio immediato di esperienze e di opinioni, anche molto personali, e lontane dalla maniera accademica, nell’intento primario di tenere aperti canali di comunicazione in modo del tutto pragmatico, giusto non diversamente da quanto già avviene nel lavoro individuale dei molti che, per le necessità della loro indagine, a un reale confronto sono arrivati per conto proprio. La decisione di procedere a una pubblicazione nella forma quasi dell’*instant book*, senza nessuna pretesa di trasformare conversazioni e discussioni molto libere in impegnativi e accademici atti di convegno, risponde al semplice desiderio di rendere partecipi dell’incontro e dello spirito della discussione anche coloro che non erano presenti, oltre che a quello di offrire ai soci e ai colleghi un segno tangibile di parte delle attività della SISMED.

Un caldo ringraziamento, a nome dell’intero comitato direttivo della Società, va in primo luogo a Marco Aime, Marco Collareta e Sauro Gelichi, ai *discussant* Paolo Delogu, Cristina La Rocca e Gherardo Ortalli, a tutti i colleghi intervenuti, e alla disponibilità di ognuno a rivedere rapidamente per la stampa le trascrizioni delle registrazioni dell’incontro. Senza le cure del socio e membro del direttivo Gian Maria Varanini, il nostro fascicolo non avrebbe

visto la luce, né nella presente forma a stampa, né in quella elettronica. I testi qui pubblicati saranno infatti disponibili tanto sul sito della SISMED che su quello di «Reti Medievali Rivista»: in una sinergia di impegno, nel nome della disciplina, che ci è parsa anch'essa, come nel caso del rapporto con l'Istituto Storico Italiano per il medioevo, del tutto naturale. Sono tempi nei quali unione e collaborazione sono quanto mai prima necessari, anche tra gli storici medievalisti.

Giuseppe Petralia
Presidente pro tempore della Società Italiana degli Storici Medievalisti

Archeologia medievale

Intervento introduttivo

Sauro Gelichi

Ho organizzato il mio intervento come una sorta di lettura critica della storia dell'archeologia medievale, perché penso sia il modo migliore per capire, attraverso la sua formazione e la sua evoluzione, quali siano stati i suoi rapporti con le altre discipline, in particolare quelle storiche.

Come ho avuto modo di sostenere in più occasioni, l'archeologia medievale in Italia nasce tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del secolo scorso. Mi rendo conto che si tratta di un'affermazione apodittica, quasi senza appello; un'affermazione che, non vi nascondo, ha raccolto più di una risentita risposta, soprattutto da parte di quei settori del mondo accademico che nel tempo hanno cominciato a praticare qualcosa che si avvicinava all'archeologia medievale (e dunque si sono sentiti in dovere di entrare in competizione per rivendicare una sorta di primogenitura). Tuttavia continuo a pensare che non si possa parlare di una disciplina se non quando, di questa disciplina, non ne vengano dichiarati i confini epistemologici: quando cioè un settore della ricerca scientifica viene riconosciuto come tale, per la forza che ha di rappresentarsi nella sua dimensione teorica e progettuale. E dunque, per quanto esperienze archeologiche (consapevoli) nel campo della post-antichità siano note fin dall'Ottocento, è solo nella prima metà degli anni Settanta del secolo scorso che si costituì spontaneamente una comunità scientifica che si occupava delle testimonianze materiali medievali (e poi anche post-medievali), secondo dichiarate e sufficientemente omogenee coordinate teorico-metodologiche. Questo avvenne attraverso una serie di passaggi che possiamo identificare in occasioni organizzate di dibattito scientifico (seminari, convegni, giornate di studio), in una diffusa pratica sul campo (ricerche di scavo, di studio territoriale) e, infine, nella creazione di strumenti di informazione e discussione: un bollettino periodico, il «Notiziario di archeologia medievale», poi una rivista, «Archeologia medievale». Tutto questo, sarà bene dichiararlo subito, ben prima che le Istituzioni si svegliassero dal loro torpore e cominciasse a prevedere insegnamenti universitari o posti di ispettore archeologo nelle Soprintendenze.

Due aspetti in particolare mi sembra utile sottolineare e sottoporre alla vostra attenzione in questa circostanza.

Il primo è l'essere stata, l'archeologia medievale, il frutto di una convenzione spontanea di ricercatori molto eterogenei, fatto questo che ne rappre-

senta il suo tratto più originale, ancor più di quanto non fosse accaduto, un po' di tempo prima, in paesi come la Francia che, su un medesimo tema storiografico forte – quello dei *villages désertés* –, aveva agglutinato le migliori e più importanti ricerche di archeologia medievale di quei luoghi, dando vita ad una moderna disciplina.

Tale eterogeneità era ovviamente figlia di tendenze particolarmente in auge in quel periodo, come l'interdisciplinarietà – una parola magica che apriva tutte le porte e che trasformava qualsiasi normale attività in una eccellenza –. Ma se questo è stato il pegno pagato a una sorta di moda del tempo, e se un'aura che ho altrove definito vagamente movimentista permeava quel momento e quel gruppo di studiosi, resta il fatto che questo carattere originario è stato un buon antidoto affinché la disciplina potesse muoversi liberamente. Si poteva cioè agire senza le pastoie che imbrigliavano, e mi pare ancora imbrigliano, anche i settori più avanzati dell'archeologia classica, come dimostra, a mio parere molto chiaramente, uno degli ultimi libri di Andrea Carandini, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000* (Torino 2008); e senza che facessero sentire il loro fiato dinamiche e logiche più tradizionali di natura accademica. Dinamiche che non avrebbero, tuttavia, mancato di materializzarsi a breve.

Il secondo aspetto è costituito dal forte legame che l'archeologia medievale seppe instaurare fin da subito con i settori più avanzati, direi forse meglio più interessati, della medievistica di quegli anni; e, nel contempo, con le sollecitazioni, anche queste fortemente innovative, che provenivano dal vicino orticello euristico dell'archeologia *tout-court*, attraverso l'adozione di quei vecchi – ma erano nuovi per noi – strumenti che un'archeologia finalmente riformata aveva messo in gioco: lo scavo stratigrafico, l'analisi territoriale attraverso indagini spaziali non distruttive e il rapporto con le scienze naturali. In sostanza l'archeologia medievale si dotava di un bagaglio teorico che guardava da una parte alla storia medievale, alla quale chiedeva tematismi su cui sperimentare nuove tecniche; e dall'altra all'archeologia nel suo complesso, alla quale chiedeva strumenti e una struttura teorico-metodologica forte.

Di recente, rileggendo il registrato di alcune discussioni che periodicamente si tenevano in quel periodo, e che talvolta venivano pubblicate sulla rivista «Archeologia medievale», mi è successo di meravigliarmi del fatto che molti di quegli interventi fossero permeati di basi teoriche e proposte di metodo particolarmente avanzate, e che oggi in qualche caso potremmo ancora sottoscrivere. Trovo che quegli orientamenti – spogliati dal pegno che si doveva pagare alle posizioni storiografiche più in sintonia con l'epoca, come ad esempio un richiamo eccessivo alle classi subalterne, un rifiuto tutto ideologico di affrontare le tematiche connesse con il potere e con le sue espressioni materiali – contenessero il senso più genuino e direi innovativo che l'archeologia medievale, allora nascente, potesse esprimere. Si trattava, è bene ricordarlo, dell'ultima stagione delle ideologie forti, di un orientamento storiografico che sulla scia lunga della lezione delle «Annales» identificava nei processi della *longue durée* la strada giusta per superare l'*histoire événementielle*, facendo

tesoro anche degli insegnamenti dell'ultimo vero grande storico francese, cioè Fernand Braudel. L'approccio archeologico – apparentemente asettico e lettore anonimo di registrazioni di dati casuali, dunque non socialmente selettive come invece lo erano (e come!) le fonti scritte – sembrava rappresentare davvero una delle migliori sponde che la storiografia di quegli anni potesse darsi. Se ne erano accorti prima di noi, ovviamente, inglesi e francesi, ancora con l'esperienza sui villaggi abbandonati.

Ma l'archeologia, lo si capì ben presto, avrebbe potuto investigare altri soggetti e declinare altre tematiche, come quelle collegate per esempio alla storia della cultura materiale e alla vita quotidiana di tutte le classi, anche quelle meno, o affatto, rappresentate dalla documentazione scritta. Con la sua capacità di costruire serialità di processi – come di oggetti così di strutture –, l'approccio archeologico apparve uno strumento nuovo e nello stesso tempo affatto ridondante rispetto a quanto l'abbondante documentazione scritta era in grado di proporre. Si era ancora nell'alveo della cosiddetta scala delle inferenze di Hawkes, ma attraverso un rapporto forte e organico con la storiografia di quegli anni, l'archeologia dell'età post-antica cominciava finalmente ad apparire qualcosa di più di un soggetto curioso e marginale o un mero esercizio di stile.

Dopo un inizio in cui ravvedo una tensione speculativa molto forte, ma anche il disorientamento del neofita che porta in pochi anni ad un proliferare di attività sul campo, l'agenda archeologica sull'età post-classica si è poi venuta sufficientemente sviluppando ed articolando. Tutto questo era nelle cose: ma era anche la conseguenza di una molteplice serie di circostanze che mettevano l'archeologo per la prima volta in contatto con una quantità nuova di problemi, e nel contempo, con una miriade di informazioni: un numero davvero consistente di dati di prima mano, scintillanti sotto il riverbero della presunta oggettività della fonte da cui provenivano (da qui il percorso si dirama, naturalmente, e comincia a disperdersi in migliaia di rivoli, che sono i rivoli di una pratica archeologica, non solo quella sul medioevo, abbastanza dissennata e sterile, ma di cui credo non sia occasione di discutere con voi in questa sede).

Intorno a questa pratica quotidiana si agglutinano tuttavia, e in maniera virtuosa, tutta una serie di tematismi sui cui vorrei brevemente soffermarmi. Intanto, nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, alcune tematiche che erano state particolarmente presenti nell'agenda dei primi archeologi che si sono occupati di medioevo perdono lentamente il loro fascino o vengono declinate in forme diverse. Basti pensare al tema dei villaggi abbandonati che si recupera, in un certo qual modo, attraverso la grande stagione di studi sui castelli e sulla territorializzazione del potere signorile (stagione che ha visto protagoniste, fra gli anni Ottanta e i Novanta del secolo scorso, soprattutto regioni come la Toscana e il Lazio). Sul versante della storia sociale, poi, l'idea che lo strumento archeologico fosse il più adatto a dare voce a chi non l'aveva avuta, perché non aveva accesso alla scrittura, viene lentamente ridimensionata: non solo perché si avverte sempre di più la scarsa oggettività del dato materiale, ma anche perché questi temi sembrano perdere centralità all'interno dello stesso dibattito storiografico (con l'eccezione di quel contenitore,

dai confini mobili e incerti, definito microstoria), dove, proprio a partire dagli anni Ottanta, riprendono e si consolidano le nuove ricerche sulle *élites*, sulle loro strategie e sull'esercizio delle rappresentazioni del potere. Certo, la fonte materiale sembra ancora acerba per confrontarsi con originalità con questi temi, ma qualcosa sembra stia lentamente cambiando.

Poi, si potrebbe osservare come la ricerca archeologica, sempre in quegli anni, tenda a diversificarsi secondo coordinate geografiche e cronologiche. *Geografiche*: perché non v'è dubbio che alcuni tematismi abbiano goduto di una diversa attenzione a seconda delle varie regioni e sub-regioni della nostra penisola. Semplificando si potrebbe sostenere, ad esempio, che l'archeologia dei villaggi e l'archeologia mineraria sia stata particolarmente frequentata da alcuni ricercatori toscani – in particolare da quelli che si sono formati alla scuola dell'Università di Siena, cioè di Riccardo Francovich –. Allo stesso modo, l'archeologia della città è stato un grande tema che ha visto impegnati per diversi anni soprattutto i ricercatori che lavoravano nel Nord della penisola; e così ancora l'archeologia dei monasteri ha trovato nel grande scavo di San Vincenzo al Volturno sicuramente uno dei riferimenti più significativi. Più trasversale, invece, mi pare sia stato l'impegno e l'attenzione sul versante *cronologico*: anche dove le indagini riguardavano insediamenti fondati o sopravvissuti fino al tardo medioevo (mi riferisco per esempio ai castelli o alle città), non v'è dubbio che l'interesse dei ricercatori abbia privilegiato i periodi più antichi di quegli insediamenti. Questo equivale a dire che anche laddove si è lavorato molto sui castelli e sull'incastellamento, come in Toscana, in realtà questo tema è stato usato prevalentemente per studiare cosa è avvenuto *prima* dell'incastellamento.

Dunque, l'archeologia medievale tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso è sembrata trovare una sua centralità nei temi che riguardano l'alto medioevo, per sconfinare poi in quella "terra di mezzo" che è la Tarda Antichità: uno spazio storico e geografico dove il confronto-scontro con altri specialismi archeologici – spesso di più lunga tradizione, e si potrebbe supporre anche di più alto lignaggio – è sfociato nei casi migliori in una virtuosa contaminazione (come l'archeologia delle chiese, ad esempio).

Più difficile è invece certificare se, e in che forme, si sia sviluppato il dibattito teorico anche, ma non solo, nel ridefinire i rapporti dell'archeologia medievale e tardo-antica con la ricerca storica. Non v'è dubbio che un primo aspetto da sottolineare sia rappresentato da un impoverimento complessivo della discussione (meno occasioni, meno opportunità), a vantaggio di una componente operativa, cioè dell'attività sul campo, che si autogiustificava, in quel periodo e anche oggettivamente, con la necessità di produrre dati. Non è un caso, allora, se a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso interventi di carattere teorico ci derivano – come riflesso del vivace dibattito internazionale –, dalle riflessioni di archeologi stranieri, che certo hanno lavorato in Italia ma che dalla cultura italiana non provenivano. Mi riferisco, per esempio, ai lavori di Stanisław Tabaczyński che tentava di coniugare una forte intelaiatura marxista con gli orientamenti dell'archeologia processuale, assecondando

un dibattito molto sviluppato in Polonia. Ma mi riferisco anche, ancor meglio, agli articoli di Richard Hodges e John Moreland, usciti a quasi dieci anni di distanza l'uno dall'altro (1982 e 1991) proprio sulla rivista «Archeologia medievale». Sono state occasioni nelle quali i due studiosi hanno tentato di riflettere in termini generali sulle nuove strutture teoriche che hanno interessato l'archeologia medievale. Il tempo che intercorre tra questi due articoli è sufficiente a riflettere il tumultuoso progredire del dibattito teorico internazionale. Quanto il lavoro di Hodges tendeva a indicare una strada che possiamo definire processualista dell'archeologia medievale, seguendo e aggiornando gli orientamenti nati all'interno della cosiddetta *new archaeology* – una tendenza che come voi sapete nasce alla fine degli anni Cinquanta negli Stati Uniti –, tanto l'articolo di John Moreland se ne distaccava, in forme anche accesamente critiche, innestando nel processo archeologico tutte le insoddisfazioni e le critiche elaborate all'interno di quello che è stato definito, e che possiamo definire in maniera molto generale, l'approccio post-processuale.

Le ricadute che questi due contributi ebbero sul versante della ricerca, e cioè sul momento applicativo o meglio operativo, furono di segno molto diverso, per quanto non vi sia dubbio che il taglio che possiamo definire processualista abbia sicuramente lasciato una traccia più forte nella nostra attività sul campo. Ne sono testimonianza tutta una serie di lavori che hanno tentato di operare su ampia scala, nel tentativo di dare una spiegazione generale ai processi di natura culturale, quelli che si chiamano *Cross Cultural Generalization*. Le prime carte di distribuzione di specifiche categorie di manufatti furono prodotte secondo un approccio forse eccessivamente fideistico, ma servirono in alcuni casi a costruire modelli generali dei processi riguardanti la sfera della produzione e del consumo, toccando dunque, più direttamente, meccanismi anche di tipo economico. D'altronde queste esperienze erano già maturate ed erano state anche applicate da alcuni dei nostri colleghi classicisti o tardo antichisti. Un riflesso positivo di questo tipo di approccio è da vedersi anche nel fiorire di studi di tipo archeometrico, ad esempio quelli pionieristicamente avviati nel nostro settore da Tiziano Mannoni; o in più rari casi nei tentativi di elaborare formule matematiche per dare un valore statistico meno aleatorio al computo quantitativo dei materiali.

Mi sembra tuttavia che un tratto caratterizzante, anche di lavori che mi permetto di definire più innovativi in questo settore, sia stato quello di restare al di fuori di una modellizzazione che non trovasse riscontro nei quadri interpretativi già elaborati dalla ricerca storica. Non solo. La ricerca in questo caso è sembrata privilegiare quelle attività la cui visibilità archeologica era migliore o più facile da riconoscere; inoltre un peso non indifferente è da attribuire ai modi attraverso i quali si praticava la ricerca archeologica, che non è possibile discutere in questa sede, ma che rappresentano componenti pesanti come macigni al momento di tradurre la fonte materiale in qualcosa di più e di diverso da un mero soggetto antiquario.

L'approccio post-processualista ha attribuito, come sapete, un valore diverso alla fonte materiale, intesa non più come espressione di un adeguamen-

to continuo all'ambiente per ricreare un costante equilibrio, ma come il prodotto che ci consente di leggere la realtà costruita (e percepita) dagli individui. Dunque gli oggetti – anche quelli la cui parte funzionale è predominante se non unica – sono portatori di significati, rappresentano gli individui che li hanno prodotti e che li hanno usati: sono di fatto agenti attivi nella costruzione del passato. La cultura materiale è dotata di senso e di significato ed è usata nella costruzione delle strutture sociali e nella negoziazione che si svolge al loro interno. Molta dell'archeologia anglo-americana degli anni Novanta del secolo scorso ha battuto questa strada; interi settori della ricerca archeologica sono stati beneficiati da questo rovesciamento di prospettiva. L'ambito funerario, ad esempio, sulla scia di modelli precedentemente elaborati per le società della preistoria e protostoria europea, è stato quello che forse più di altri ha consentito una sperimentazione proficua, soprattutto per quanto concerne le dinamiche sociali dell'Europa dell'alto medioevo. Anche alcune necropoli di età longobarda e d'età gota della penisola italiana sono state rilette secondo quest'ottica, dimostrando come gli approcci tradizionali, ma anche quelli processualisti, risultassero inadeguati, o per lo meno insufficienti, per farci comprendere i significati sociali dei contesti sociali. I cimiteri sono dunque diventati luoghi di negoziazione e di esplicitazione, e non di semplice descrizione, dell'identità dei defunti: sono diventati luoghi dove il precipitato fossile di azioni e di gesti rappresenta le relazioni interne ai gruppi che li hanno prodotti. Ma anche gli studi sulla ceramica medievale, per citare un altro prodotto forse troppo caro agli archeologi, sono stati analizzati – o si è cominciato ad analizzarli – secondo queste prospettive, come non si è mancato di rilevare anche di recente. All'interno della prospettiva post-processualista, hanno trovato poi terreno fertile altri indirizzi di ricerca come ad esempio l'archeologia di genere, funzionale anche agli studi sul potere e sui cambiamenti sociali. Inoltre, come ha messo ancora in evidenza ancora John Moreland, l'approccio post-processualista recuperava in qualche modo un rapporto diretto e articolato e, perché no, anche più sano con la fonte scritta, altra *crux* al centro della discussione teorica di molta archeologia storica.

Piuttosto che abbandonare i testi storici 'distorti' per la loro deviazione da una presunta realtà – scriveva Moreland – i testi come produzione delle *élites* devono essere situati all'interno di una intelaiatura teorica che ci permette di vedere come i loro apparenti pregiudizi e le loro distorsioni siano in effetti tentativi delle *élites* di imporre una dominante visione del mondo, a legittimare relazioni di subordinazione e dominazione, e di rendere duraturo ciò che è transitorio e storicamente contingente.

Queste posizioni teoriche (riprese e articolate in un recente libro di John Moreland sui rapporti tra archeologia e testi scritti) hanno di fatto influenzato anche molte ricerche di una parte della recente storiografia europea, che in questa ottica ha recuperato categorie di fonti, i testamenti ad esempio, e tematismi vicini alla storia della cultura materiale o comunque proficuamente spendibili in un confronto con i dati archeologici.

Nonostante il fascino e le potenzialità aperte da questo tipo di approccio resto convinto che un indirizzo troppo spinto in questa direzione non sia utile

all'archeologia. Nel diventare etnografi di un perduto presente etnografico, corriamo il rischio di abdicare a riconoscere quei diacronici *patterns* che possiamo comunque discernere retrospettivamente, ma di cui gli individui e i gruppi sociali del passato non erano a conoscenza e che percepivano soltanto da una limitata prospettiva; e che noi invece siamo in grado o possiamo essere in grado di spiegare dal punto di vista dell'archeologia *attuale*. In sostanza, ritengo che l'archeologia non debba abdicare alla possibilità di recuperare, riconoscere e analizzare alcuni processi che hanno una rilevanza di lungo termine (*cross-long patterns*) e di cui le espressioni della cultura materiale rappresentano i traccianti visibili. Dunque ritengo che alcune delle procedure dell'archeologia processualista possano essere perseguite con costrutto e mi sento di difendere ancora, per portare un esempio, le posizioni di quanti lavorano sulla cultura materiale come su un insieme di documenti in grado di farci percepire il significato e il carattere, il *target* potremmo dire, dei sistemi economici, come di recente ha fatto Chris Wickham a proposito dell'economia europea e mediterranea altomedievale.

Tornando all'oggi e per concludere questo mio intervento, mi sentirei di indicare almeno tre principali percorsi da intraprendere che ovviamente sono tra loro intrecciati.

- Il primo è il *recupero di una centralità del progetto* nell'agenda della ricerca. Questo è chiaro per gli storici, ma è meno chiaro per gli archeologi, spesso ancora alle prese con una pratica casuale ed estemporanea, giustificata da un'emergenza che non porta da nessuna parte, e si risolve dunque solo in un dispendio inutile di risorse e di energia.
- Il secondo percorso da intraprendere è quella di lavorare di più – questo è un aspetto su cui vi invito a una particolare riflessione, perché è un punto fondamentale – sulla *qualità del record archeologico* e non solo sulla quantità. Anche se sono consapevole (e forse proprio perché sono consapevole) che il record archeologico non è un'entità data, ma costruita dagli archeologi sui frammenti materiali del passato – dunque non esiste in sé – il suo spessore euristico deve essere continuamente verificato e ricalibrato. Ma tali comportamenti devono trovare spazio all'interno di un'idea progettuale. Ciò significa che il processo di costruzione della fonte materiale deve correre di pari passo con la ricostruzione e con il controllo dell'intero processo conoscitivo che sta alla base del progetto. Tutto il contrario di quello che succede oggi: oggi, infatti, siamo di fronte a sistemi di fonti incompleti per loro natura, ma incompleti anche perché lasciati così da chi li produce (si pensi agli scavi parzialmente o interamente non pubblicati); e spesso incompleti per una loro differente qualità originaria, cioè del momento in cui queste fonti sono state prodotte. Sul piano del dibattito teorico, l'archeologia medievale italiana nelle sue espressioni migliori, si è mossa preferibilmente nell'alveo di quella che possiamo definire l'archeologia processuale; e ciò (l'abbiamo visto) ha portato a generalizzazioni e, nei casi più felici, a modelli interpretativi di carattere spesso molto generale. Questo è stato un passaggio necessario

nella misura in cui è riuscito a individuare una serie di paradigmi che sono stati di grande utilità per declinare la fonte materiale al di fuori di un asfittico binomio antiquaria / storia dell'arte, ma che ora stanno diventando solo chiavi *passe-partout* per una archeologia meccanica e ripetitiva (da pilota automatico, per intendersi). Forse è giunto il momento di abdicare, anche se temporaneamente, a creare modelli generalizzanti e ad affrontare grandi temi storiografici, come la transizione, l'insediamento, la cristianizzazione degli spazi, ecc.; e ritornare, invece, a lavorare a scale più ridotte, su areali geografici più limitati, su temi più specifici e maggiormente articolati, che producono risposte più settoriali ma provviste di una densità qualitativa maggiore. Questo è possibile, lo ripeto, se lavoriamo sulla qualità del record archeologico e siamo messi nella condizione di governare l'intero processo, se possibile anche di costruzione, della stessa fonte archeologica.

- L'ultima cosa che ritengo sia importante fare, e che in questa sede è quella che ci interessa di più, è quella di *rinegoziare il rapporto con gli studi storici*, o se preferite con le altre discipline che utilizzano altri sistemi di fonti. Non per aderire a un altro concetto di Storia, come è stato anche proposto da certa archeologia post-processualista, ma per verificare quando e dove, cioè a quale stadio della ricerca, è opportuno tornare a dialogare. L'archeologia medievale si è trovata a un certo punto insoddisfatta di questo dialogo, che esiste da sempre e che – ci tengo a ribadirlo in questa sede – ne ha costituito la linfa vitale almeno all'inizio (io credo che se l'archeologia medievale ha avuto la forza di imporsi in questo Paese è stato perché ha saputo trovare fin da subito un forte dialogo con gli studi storici). Tale insoddisfazione era espressa, con la foga che gli era congeniale, da Riccardo Francovich che si batteva nel voler contrapporre modello a modello, senza che non gerarchie di valore ma la forza del ragionamento logico deduttivo e dell'evidenza documentaria ne fossero gli assi portanti. Ecco, questo è un tema su cui anche gli storici dovrebbero tornare o cominciare a riflettere, non dando per scontata una relazione e un rapporto che certo esiste, ma non può essere assolutamente declinato nella forma banale della sussidiarietà o della complementarità.

Discussione

Paolo Delogu: Credo che il motivo per cui è stato chiesto a me di avviare la discussione sia il fatto che quando mi sono dedicato a studi di storia ho cercato – un po' per scelta a priori, un po' per curiosità operativa – di tenere conto delle informazioni che venivano prodotte dai colleghi che praticavano la ricerca archeologica, integrando tali informazioni con quelle che venivano dalle ricerche tradizionalmente storiche e con quelle che potevo produrre io stesso

lavorando sul tipo di fonti per le quali avevo qualche competenza tecnica e filologica, nell'intento di allargare la mia visione complessiva dei fenomeni che andavo considerando. Devo dire che da questo sforzo di fare attenzione, di tenere presenti e cercare di capire e utilizzare le costruzioni che venivano dalla ricerca archeologica, io ritengo di aver ricevuto un gran beneficio. Non so se poi questo si sia riflesso nei lavori che ho fatto e che ho pubblicato; però quando mi è capitato di cercare di raffigurarmi una situazione storica medievale su cui ero invitato a riflettere, il fatto di poter utilizzare contemporaneamente e congiuntamente informazioni di varia origine e di varia natura, ivi comprese appunto quelle della ricerca archeologica, mi ha aiutato – credo – a farmi un'idea più ricca di quel che stava succedendo nel periodo oggetto della mia attenzione; di come funzionavano le cose; di come erano strutturate le società. Quindi ho un'esperienza particolarmente positiva e posso soltanto ringraziare gli archeologi che hanno costruito questa informazione, perché ritengo che faccia parte del buon metodo storico utilizzare tutto ciò che è possibile per immaginarsi il passato: per immaginarlo nella maniera più sfaccettata e complessa possibile.

Una discussione teorica relativamente ai rapporti tra storia e archeologia può essere ormai divenuta stantia. Trovo invece di estremo interesse la discussione interna alla ricerca archeologica, che fa onore ai suoi protagonisti per lo sforzo continuo nel cercare di definire il modo in cui la ricerca archeologica contribuisce concretamente alla conoscenza del passato. Come abbiamo sentito, ciò avviene non soltanto producendo oggetti, o cataloghi di oggetti, in una prospettiva antiquaria, ma producendo ricostruzioni di situazioni. Questo è facile a dirsi; più difficile a farlo. Ora, la qualità del contributo di metodo dei migliori dei nostri archeologi, non di tutti sfortunatamente, emerge proprio nella capacità di elaborare in maniera esplicita e consapevole le regole e le condizioni per cui l'acquisizione di dati materiali diventa conoscenza storica: e a questo livello è impossibile, per chi pratici storia, non tenere conto dei loro contributi.

Altra cosa però è seguire gli sviluppi della riflessione epistemologica e metodologica più recente, quella che Gelichi ha messo in evidenza oggi: sviluppi sui quali è difficile intervenire senza una preparazione e una meditazione specifica. Di conseguenza, per aprire la discussione mi limiterò a ribadire che gli studiosi di storia non possono più fare a meno di tenere conto e di integrare nelle loro elaborazioni conoscitive non solo i dati, ma le ricostruzioni della ricerca archeologica: semplicemente perché queste ricostruzioni hanno un pieno valore storico, e parlano delle stesse cose di cui parlano coloro che per tradizione e per collocazione accademica vengono considerati storici propri. Non si può trascurare un enorme settore del sistema informativo che rende possibile la nostra comunicazione col passato nell'assunto, o nella presunzione, di avere comunque le chiavi per cogliere il passato in tutta la sua realtà. Né è possibile fare a meno di essere informati dei risultati e dei processi attraverso i quali si arriva a questi risultati, per poterli poi utilizzare adeguatamente.

È anche vero d'altra parte che gli archeologi hanno il dovere di costruire le loro informazioni spiegando a quali aspetti della realtà le loro conoscenze

si riferiscono. Tutta la relazione di Gelichi è stata la presentazione del grande sforzo teorico e pratico che si sta facendo in questi anni in Italia proprio per passare dal dato antiquario, recuperato con lo scavo e con l'indagine, non tanto al "modello" quanto al "significato", cioè al rapporto tra il documento archeologico e il fenomeno generale che da esso viene illustrato e arricchito. Questa appunto, secondo me, è una delle ragioni di rilevanza e attrazione della ricerca archeologica e della riflessione archeologica che è in corso oggi. Se posso esprimere un punto di vista forse provocatorio, e forse dettato soltanto da mia disinformazione, un analogo dibattito teorico, metodologico ed epistemologico sui valori, i limiti e le finalità della conoscenza, non c'è oggi tra noi che ci chiamiamo storici perché insegniamo "Storia" nell'università. Gli storici si muovono seguendo consolidate tradizioni di ricerca, facendo riferimento a certe scuole, certe bibliografie e certi archivi: ma non so se sia effettivamente attuale un dibattito sul *perché*, sul *come* e su quali limiti e quale validità, quale significato abbia la ricerca storica; quale sia il senso del nostro rapporto con il passato, quali i limiti della nostra conoscenza del passato. E non ho presente un dibattito sulla spendibilità e sulla comunicazione sociale della nostra ricerca, che non avvenga in termini molto generali. Certo non è opportuno generalizzare o mitizzare; e del resto non sono tanti gli archeologi che si impegnano su questo piano. Ma quelli che lo fanno aprono orizzonti sia di riflessione teorica sia di conoscenza pratica che sono affascinanti. Per questo, in una carriera che ormai si sta concludendo, ho costantemente cercato di tenere almeno un occhio aperto su questa disciplina che non è soltanto collaterale alla ricerca storica: è una disciplina che può essere trainante per le conoscenze sul passato medievale. Con questa "confessione" apro il dibattito; aggiungendo una domanda specifica: qualche spiegazione in più sui due concetti di archeologia processuale e post-processuale, che non è detto siano ben chiari a tutti e a me per primo.

Sandro Carocci: Sarò molto rapido. Da basso-medievista, se guardo alle ricerche condotte dagli archeologi italiani, non posso che constatare e ribadire quello che tu hai molto ben detto, cioè una minore intensità e un minore interesse archeologico sul basso medioevo. Gli strati basso-medievali vengono comunque scavati e a volte pubblicati, però il *focus* dell'interpretazione archeologica non è lì. Ora quello che mi colpisce guardando alle ricerche archeologiche è l'enorme potenzialità del materiale archeologico già esistente sul basso medioevo. Dati relativi per esempio alla ceramica, all'edilizia, alla cultura materiale, pubblicati magari in forma parziale, non sono mai stati sottoposti né dagli archeologi né dagli storici a un questionario di indagine comparativa delle differenze regionali di cronologia, di sviluppo ecc. La mia impressione dall'esterno è che qui c'è una grande potenzialità: si tratta però di un'impressione, e forse chi partecipa direttamente, come Gelichi, alla "costruzione" del dato archeologico potrebbe dire che comunque non sussiste ancora una qualità, un'intensità, una densità del dato archeologico sufficiente per operare tentativi di questo tipo.

Sauro Gelichi: Sì, è così. L'archeologia medievale, pur essendosi confrontata, all'inizio, con temi che riguardavano soprattutto il basso medioevo – come ad esempio quelli sui villaggi abbandonati – ha poi trovato un suo maggiore interesse nell'alto medioevo. L'attività sul campo – che io prima ho definito, anche se in maniera provocatoria, dissennata e in qualche modo sterile – ha tuttavia prodotto, contestualmente, una quantità notevole di dati, molti dei quali cronologicamente riferibili al basso medioevo, se non addirittura a periodi posteriori. Così, per confortare l'impressione di Sandro Carocci, il “materiale documentario” non manca: quello che manca (o è mancato) è invece la sua elaborazione, il passaggio dal dato grezzo (l'oggetto, il sistema fossile non decodificato al quale apparteneva) al documento elaborato, inserito all'interno di un quadro interpretativo dal quale potesse ricevere e, se possibile dare, significato. Tuttavia resto convinto che il problema principale sia un altro, e cioè quello della qualità del dato. Prima parlavo della costruzione di un documento archeologico, come di un passaggio decisivo nella nostra disciplina. Ma un documento archeologico si costruisce in funzione di un'idea progettuale; la registrazione asettica e automatica (sulla quale gravano spesso dubbi di attendibilità scientifica), al fuori di un'idea progettuale perde gran parte del suo valore e delle sue proprietà, perché resta comunque il frutto di una selezione. Anche quando si sia raggiunta la virtuosa situazione che ogni scavo viene edito, lavorare su documenti pubblicati (dunque costruiti) da altri, nell'ottica di dare loro un significato coerente e funzionale alle domande che ci siamo posti, è passaggio ovviamente possibile, ma faticoso e non sempre utile. A maggior ragione quando questi dati siano incompleti, oppure quasi assenti fino ad arrivare (cosa non rara!) alla sola esistenza del manufatto (il reperto nei musei, il muro nelle aree archeologiche). Per questo motivo, ad esempio, ho qualche perplessità quando alcuni colleghi sostengono che sarebbe bene scavare nei magazzini dei musei (perché c'è tanto materiale inedito), piuttosto che intraprendere nuovi scavi.

Tornando alla scarsa attrazione che ha indiscutibilmente esercitato il basso medioevo, la responsabilità è anche degli stessi archeologi, che evidentemente non sono stati capaci di trovare nelle sequenze più recenti motivi di interesse, contesti attraverso i quali valorizzare la fonte materiale e caricarla di significati. Questo potrebbe essere avvenuto anche perché gli archeologi sono influenzati, spesso inconsciamente, dal principio secondo il quale la fonte materiale sarebbe tanto più interessante (e utile?) quanto più si riferisce a un'epoca temporalmente distante dall'oggi, e comunque carente di fonti scritte. In sostanza tutti questi ragionamenti tendono a valutare la fonte archeologica non per quello che è, ma in rapporto (in dipendenza, direi) ad altri sistemi di fonti più accreditati. Così, seguendo questi ragionamenti, si tornerebbe a sostenere che il valore dell'azione archeologica è inversamente proporzionale alla quantità di fonti scritte prodotte e conservate. Non è così. L'archeologia dell'età moderna, quella che viene anche chiamata *historical archaeology*, è tra le archeologie più innovative ed effervescenti degli ultimi anni, almeno sul piano teorico: eppure si riferisce a contesti del XVIII e XIX

secolo! Tutto questo a dimostrazione del fatto che la quantità di fonti, e di informazioni a disposizione, non rappresenti un impedimento per la ricerca. Anzi, proprio l'abbondanza di testi scritti, ha imposto agli archeologi approcci nuovi, angolazioni di lettura diverse.

Cristina La Rocca: Due osservazioni. La prima riguarda specificamente il carattere dell'archeologia altomedievale in Italia. Tu hai rilevato che il rapporto con gli storici è stato essenziale per la nascita stessa della disciplina: e io credo che questa sia davvero una caratteristica dell'archeologia medievale in Italia perché certamente la stessa intensità di dibattito tra storici e archeologi non si può rilevare né in Francia, né in Inghilterra, né negli Stati Uniti. In questi paesi storia e archeologia rimangono due discipline molto lontane le une dalle altre. I singoli studiosi dialogano, ma i canali di diffusione e di discussione restano nettamente separati. La seconda riguarda la centralità dell'alto medioevo per la pratica archeologica. Io credo che questo sia stato in parte dovuto a un semplice dato quantitativo: la presenza di un maggior numero di altomedievisti interessati ai dati archeologici. Ma sono interessata alla prospettiva del raffinamento della raccolta dei dati e della proposta una sorta di micro-archeologia, intendendola come trasposizione del termine micro-storia nel senso più proprio della definizione: lo studio in dettaglio di singoli casi da mettere in relazione (constatandone somiglianze e differenze) con la ricostruzione tematica più generale.

Sauro Gelichi: Sono d'accordo sul fatto che questo tipo di rapporto, tra la nostra disciplina e storia medievale, rappresenti un aspetto che ha caratterizzato (e mi auguro continui a caratterizzare!) la ricerca in Italia: lo ritengo dunque un valore ancora da preservare e coltivare. Tuttavia questo rapporto, nel reciproco interesse, va in qualche modo rinegoziato, ricalibrato, rivisto. Ma questo mi sembra si stia facendo, come dimostra anche il dibattito di oggi.

In questo contesto, però, c'è anche un altro aspetto di cui si deve tenere conto. Gli archeologi sono *innanzitutto* archeologi, e *poi* sono medievisti, antichisti, preistorici: il segmento temporale di cui si occupano rappresenta un'opzione che deriva dal modo in cui si è evoluta la disciplina e che si è poi radicata nel mondo accademico (ma la scansione temporale è solo una delle opzioni che abbiamo per affrontare il passato). Dunque gli archeologi devono ricercare, prima di tutto, un loro terreno comune di intesa, devono poter parlare la stessa lingua. Pertanto ritengo che sia un problema abbastanza serio l'estraneità dell'archeologia italiana dal dibattito teorico internazionale, dibattito che è nato ormai più di cinquant'anni fa ma che solo pochi di noi conoscono. In maniera un po' provocatoria, ricordavo poco fa i due articoli di Hodges e Moreland pubblicati su «Archeologia medievale»: per dimostrare da una parte come questa rivista abbia saputo captare i fermenti che hanno agitato il mondo dell'archeologia nel corso degli anni, ma dall'altra per sottolineare come di questi fermenti gli archeologi italiani, anche medievisti, siano stati in genere dei semplici spettatori. Trovo che tutto questo sia molto grave per

l'archeologia nel suo complesso, ma lo sia ancor di più perché ha forti ricadute sul versante formativo. Le nuove generazioni non vengono quasi mai educate secondo gli *standard* e i parametri della ricerca internazionale, dal momento che la nostra formazione si basa ancora sui modelli di un'archeologia di stampo storico-filologico (che non vanno ovviamente rigettati, ma riformati sì).

Ha ragione Cristina La Rocca quando rileva, tra le mie proposte, la necessità di un cambiamento di scala. Questo cambiamento è una necessità e una opportunità. Se gli archeologi medievisti italiani continueranno a lavorare *con questi standard* e non *sullo standard*; se resteranno fedeli esclusivamente a questi modelli di approccio (che significa anche strumenti), non si faranno molti progressi e avremo solo lo stanco ripetersi di chiavi di lettura preconfezionate. Non è con l'accumulazione quantitativa dei dati, a mio parere, che migliora la nostra capacità di comprendere il passato. Per questo il mio invito è davvero quello di lavorare sulla "costruzione" della fonte materiale in maniera più raffinata e, nel contempo, farlo potendo governare direttamente tutti i passaggi di questo processo. È chiaro che per fare tutto questo, la scala deve tornare a essere quella micro-territoriale, dove tuttavia si analizzano ad alta intensità fenomeni di natura più generale. Questo sarebbe salutare anche perché c'è stata, a un certo momento, una sorta di giusta "ubriacatura", una specie di vertigine che ci ha convinti che potevamo confrontarci, alla pari, con i grandi temi della storiografia, di poter dare loro spiegazioni generali e globalizzanti. Non vi nascondo che tutto questo ha rappresentato una fase molto importante dell'archeologia medievale italiana, dal momento che ci ha messi nella condizione di testare le potenzialità di queste nuove fonti – nuove almeno applicate alla post-antichità –. Ma ora, davvero, c'è bisogno di una sorta di pausa di riflessione.

Paola Galetti: Quanto affermato da Paolo Delogu vale anche per me. Io ho lavorato molto su quello che nel corso del tempo la ricerca archeologica ha prodotto in Italia per i miei specifici temi di ricerca: quindi non posso altro che ringraziare per quello che è stato fatto fin adesso. Ma mi pongo alcuni problemi, collocandomi su una linea un po' diversa da Gelichi e La Rocca. Attorno agli anni Settanta del secolo scorso si svolse un grande dibattito che cercò d'impostare in modo nuovo un rapporto tra Storia e Archeologia e per taluni orientamenti di ricerca fu gravido di conseguenze. Ma a mio avviso quel dibattito nel tempo si è appannato, e mi sembra che non vi sia stato questo dialogo così significativo, se non molto settorialmente, e anche limitatamente a pochi storici e pochi archeologi. Tanto ottimismo a proposito del dialogo tra storici e archeologi non lo condivido. Riprendiamo il tema dell'alto e del basso medioevo. È chiaro che sono soprattutto storici dell'alto medioevo che hanno tessuto un dialogo più fitto con gli archeologi medievisti e questo è legato sempre anche in questo caso alle sensibilità specifiche dei ricercatori. Per il basso medioevo, molto materiale è a disposizione, si è detto, e andrebbe anche da parte degli archeologi recuperato, schedato e ragionato in modo nuovo. Ma oltre ai problemi della quantità e della qualità delle fonti credo che

si pongano anche dei problemi di ridefinizione delle metodologie d'indagine, che possono aprire anche delle prospettive d'interpretazioni diverse. Per la città tardomedievale per esempio sono venute avanti (e non a caso) anche delle branche all'interno della stessa archeologia medievale, come l'archeologia dell'architettura, che ha messo a fuoco tutta una serie di metodologie d'indagine applicabili a molte realtà insediative. Anche questi aspetti vanno presi in considerazione, e consentirebbero a loro volta il recupero di ulteriori dati.

Vorrei poi chiedere questo a Sauro Gelichi. Tra i grandi temi oggetto di discussione tra archeologi e storici, la trasformazione del mondo antico (con tutte le varie problematiche specifiche che comporta) è stata in qualche modo sollecitata dalla ricerca storica, e successivamente introiettata e discussa anche all'interno della ricerca archeologica; portando in tal modo a risultati innovativi su diversi versanti. Ora si tratta di definire nuovi grandi tematiche. Quali a tuo parere? Attorno a quali problemi reimpostare in modo nuovo il rapporto tra storici e archeologi? La "micro archeologia" (definiamola così) non mi è sembrata una risposta, o quanto meno vorrei che ne fossero precisati meglio i caratteri. Non vanno dimenticate le difficoltà del confronto, perché ci troviamo di fronte fonti che presentano caratteri propriamente diversi, e quindi vanno interpretate per i loro caratteri specifici; ed è spesso difficile porre in relazione dati caratterizzati da frammentarietà geografica e cronologica, tal da portare talvolta a interpretazioni difformi di uno stesso fenomeno.

Sauro Gelichi: Quanto al rapporto tra storici e archeologi, ne confermo l'importanza; questo dialogo ha avuto un significato e continua ad averlo, a prescindere dall'ottimismo o dal pessimismo che ciascuno di noi nutre sugli esiti. Ribadisco, però, che sono insoddisfatto su come stiamo lavorando noi archeologi: accumulando, spesso male, dati, che poi vengono spesi, nei casi migliori, al servizio di spiegazioni già date. La fonte materiale non dovrebbe essere né esornativa né ridondante. Certo, cambiare strategia significa anche porsi il problema della selezione, che per la fonte archeologica è ancora più cogente che non per altre categorie di documenti, dal momento che il processo di decodifica di un contesto archeologico non è riproducibile. Nell'ambito della produzione di una fonte archeologica abbiamo uno scarto e dunque sarebbe opportuno ragionare su questo scarto, decidere cosa scartare: per questo, prima sostenevo che l'archeologo deve governare tutti i passaggi del progetto.

Venendo dunque più nel merito della domanda di Paola Galetti, potrei dire che ci sono moltissimi temi di cui l'archeologia italiana si è poco occupata, o se ne è occupata producendo scarti indesiderati: mi riferisco ad esempio al modo con cui gli archeologi hanno affrontato argomenti legati agli eco-fatti e delle bio-archeologie. Si tratta di prospettive assolutamente interessanti e nuove per ricostruire l'ambiente, il paesaggio, il suo utilizzo e poi i caratteri delle popolazioni fino ad arrivare alle loro strutture mentali. Il modo in cui si è evoluta l'archeologia funeraria, ad esempio, è da questo punto di vista sintomatico di come una stessa fonte possa produrre scarti differenti a seconda di come la si tratti. Agli inizi, infatti, abbiamo scavato cimiteri, essenzialmente

perchè ci interessavano gli oggetti che contenevano le tombe, e non gli individui ai quali erano associati; e quando, in anni più recenti, ci è accorti che il contenuto biologico era altrettanto importante, si è continuato a utilizzarlo al servizio di chiavi interpretative datate (germani/non germani; cristiani/pagani) piuttosto che tentare altre vie, che ci provenivano dalle esperienze maturate, grazie alla lezione post-processualista, da molta archeologia pre-protostorica nord europea.

Dicevo prima delle negative ricadute che modi diversi di praticare l'archeologia producono sul versante formativo. Negli anni passati abbiamo istituito dei corsi di laurea in Beni culturali, nella speranza che al loro interno si potessero sviluppare percorsi archeologici finalmente professionalizzanti (gli archeologi dovrebbero fare gli archeologi e non i docenti di istituti scolastici). Tutto questo ha visto aperture salutari verso altri settori della ricerca scientifica, dove si sarebbero potuti (meglio, dovuti) formare nuovi specialismi in campo archeologico, dagli archeozoologi agli antropologi fisici, dai geopedologi agli archeobotanici. Ebbene, nella situazione attuale di crisi, che impone scelte drastiche e drastiche riduzioni, quali sono i primi insegnamenti che si chiudono? Proprio quelli a cui abbiamo fatto riferimento. Significa che gli archeologi hanno perso una battaglia, cioè non sono stati in grado di difendere questa opportunità formativa. È un esempio specifico ma importante; sono territori di straordinaria potenzialità scientifica, nei quali abita parte del nostro futuro, ma ancora poco frequentati e sui quali bisogna avere il coraggio di investire.

Giuseppe Petralia: Vorrei provare a riassumere e rimettere a fuoco alcune delle questioni che sono state toccate. Va certamente raccolto l'invito di Delogu a tenersi al passo con gli sviluppi metodologici: è un passaggio attraverso il quale dobbiamo inoltrarci, fermo restando che non dovrebbero certo esserci complessi d'inferiorità da parte degli storici perché anche nel campo dell'archeologia - lo abbiamo appena sentito - si tratta di novità teoriche e di una vivacità epistemologica che si sono manifestate, in Italia almeno, in modo sporadico con alcuni interventi sulla rivista *Archeologia Medievale*. Che ci sia però anche un deficit di riflessione da parte degli storici, è sicuramente vero: se mi è consentito un cortocircuito forse un po' audace, la "proposta Moreland", la proposta post-processuale, vale a dire l'idea che la fonte materiale è un prodotto della costruzione culturale della società che l'ha espressa, trova un riscontro preciso nel dibattito attorno alla natura di "costrutto culturale" di ogni fonte storica (e non solo delle fonti materiali). Anche in questo caso, sono discussioni almeno *ex professo* poco praticate in Italia, e pure su questo terreno si può ritornare a una più proficua sintonia tra storici e archeologi. Sentiremo al riguardo anche gli stimoli che verranno dal confronto con l'antropologia. Per il resto non avrei dubbi sul fatto che naturalmente così come gli storici hanno il diritto e il dovere di coltivare la loro disciplina liberamente sviluppando, magari con una maggiore sensibilità ai problemi epistemologici, le loro questioni e le loro risposte, altrettanto fa o deve fare l'archeologia; ma è

altrettanto vero che occorre auspicare e soprattutto operare fianco a fianco in vasti progetti di ricerca. E sottolineare la centralità della chiarezza del progetto è importante: anche nel campo storico è forse il tempo di ridefinire campi di ricerca, metodologie e “tematismi”. Lavorare sulla qualità del *record*, riflettere su ciò che è necessario scartare: non sono forse operazioni indispensabili e ineludibili anche di fronte alle fonti scritte, ad ogni nuova lettura e ancor di più a ogni prima lettura? Quanto alle questioni di scala, sono d'accordo sul fatto che è opportuno mettere un po' da parte i grandi temi, cioè l'idea che alcuni nodi problematici per la loro strutturale complessità si prestino ad illuminare e a spiegare in un determinato momento un po' tutti gli aspetti della realtà (la transizione postclassica, la cristianizzazione, l'incastellamento), e che è invece opportuno porsi con più intensità domande consapevolmente circoscritte. Si tratta però di capire se la via sarà quella di stringere sulla scala o quella di rendere più serrata la connessione delle domande: e proprio in questa seconda ipotesi sarebbe utile provare a costruire insieme progetti e questionari, per selezionare *record*, archeologici e storici, di migliore qualità intorno a ricerche concrete. Sarebbe, questa, una collaborazione nuova e inedita. In sostanza, il ruolo dello storico non si limiterebbe soltanto alla figura di fornitore di documenti scritti, né a quella di procacciatore di quadri storiografici, ma si allargherebbe a divenire partner e partecipe dell'elaborazione del progetto; e così viceversa, nella relazione dello storico con l'archeologo.

Giovanni Vitolo: Costruire progetti insieme, d'accordo; bisogna sempre partire da un progetto. Come diceva Bloch, all'origine di tutto c'è sempre una mente pensante. Ma non di rado la ricerca archeologica nasce in maniera casuale, soprattutto nelle città. A Napoli negli ultimi anni l'archeologia ha fornito molti elementi di conoscenza sulla città in età romana e per tutto l'arco del medioevo, ma non si è trattato di ricerche progettate, essendo state avviate in tutta fretta in seguito a scoperte avvenute nel corso dei lavori per le due nuove linee della metropolitana. Archeologia di emergenza dunque: niente progetto, ma una tempistica imposta anche da ovvie ragioni di carattere economico. Il problema che vorrei porre è dunque questo: a che punto scatta la collaborazione con lo storico? A volte, in base alla mia esperienza, questo accade post eventum, alla fine, quando lo scavo è stato condotto a termine. È allora che si chiede la consulenza dello storico e si cerca di dare un senso al tutto. E talvolta non avviene neanche questo, e solo in sede di allestimento di una mostra dei materiali emersi dallo scavo si chiede allo storico di scrivere qualcosa per il catalogo. Il problema non riguarda solo il rapporto con l'archeologia, ma anche quello con altre discipline, tra cui la storia dell'arte. L'ideale sarebbe una collaborazione fra storici e archeologi nell'intero corso della ricerca: nella fase iniziale della progettazione, durante il suo svolgimento e in sede di valutazione dei risultati conseguiti.

Sauro Gelichi: Non è facile rispondere a questa domanda. Vorrei mettere in discussione l'idea stessa che esista un qualcosa che “si scopre”, e che questo

qualcosa lo si “scopra” talvolta casualmente da parte dell’archeologo. L’archeologia infatti non è questo (o, perlomeno, non è solo questo). Non a caso mi sono soffermato a lungo sul problema della costruzione della fonte archeologica, che in sé non esiste. In sé esistono gli oggetti. Esiste un muro, esiste un coccio, esiste il terreno che li contiene: esistono tutte queste cose che si toccano, che si possono conservare o che si possono eliminare (lo scarto di cui ho parlato e che è sempre esistito). Prima gli archeologi salvavano solo le statue e le strutture murarie, e tendevano a eliminare il resto. Poi hanno cominciato a conservare anche manufatti di minore qualità e a un più basso grado di conservazione, come le ceramiche, ad esempio, anche in frammenti. Infine hanno cominciato a prelevare (e conservare) i resti che ci illustrano gli eco-fatti, come le ossa animali, i semi e i pollini (anche se molto altro viene eliminato). In realtà tutto ciò che ho menzionato compone una fonte archeologica, che può definirsi tale solo quando questi elementi vengano decodificati nel loro significato e inseriti in un sistema di relazioni che in qualche modo li spieghi. Questo è “costruire una fonte” archeologica. Se la fonte si costruisce e non “si trova”, allora vuol dire che la scoperta ha una scarsa incidenza nel quadro di un uso corretto dell’agire archeologico.

Quanto all’archeologia urbana, se ne potrebbe parlare a lungo, anche perché è sulla pelle delle città che si è praticata molta archeologia negli ultimi anni. Tuttavia, anche qui, non si è ancora superata la dimensione della cosiddetta “archeologia di salvataggio”, confinando l’approccio archeologico alla mera incidentalità e casualità (e provocando non pochi conflitti tra vari tipi di interesse). Lo strumento dell’archeologia preventiva (su cui recentemente si è anche varata una norma specifica) è ancora poco praticato, così come si producono poche “carte del potenziale archeologico” (gli unici strumenti che potrebbero correttamente governare la ricerca archeologica all’interno di un contesto difficile come quello cittadino). E dunque i risultati sono quelli che ora lamentava Vitolo. Si fa un’archeologia casuale; si spendono soldi, e spesso tanti soldi; lavorano archeologi più o meno bravi; e alla fine si chiama lo storico perché lo storico ha un “quadro”, una visione generale delle cose, e gli si chiede di dare un senso ai *disiecta membra* che l’archeologo ha messo in luce (dunque che ha, in questo caso, scoperto). Ma come si fa a dare un senso ai contesti, se questi contesti non sono stati preventivamente collocati in un quadro problematico e progettuale coerente? Se, chi scava non sa perché lo fa? Un’archeologia di questo tipo, in tutta franchezza, non serve a nessuno. È solo dispendiosa e socialmente inutile.

Paolo Delogu: Mi pare – anche in virtù di quel richiamo che ho fatto prima alla meditazione teorica – che dovremmo cercare di ragionare sulla formazione di questa collaborazione e di questo concorso tra la ricerca archeologica e la ricerca storica. Come ho detto, nelle mie ricerche ho spesso utilizzato informazioni di natura archeologica mettendole insieme per cercare di crearmi una visione del passato: ho operato però in modo impressionistico. Ma sarebbe opportuno precisamente riflettere sulle condizioni formali per

cui questi due filoni e tradizioni di ricerca possano convergere. Per quel che so, sono state suggerite solo due strade per risolvere, o per lo meno per avviare a un'operatività pratica, questo processo di connessione logica. Una è quella che è stata da te menzionata: alcuni tematismi messi a fuoco da una ricerca storica tradizionale hanno consentito alla ricerca archeologica di finalizzare la sua esperienza, la sua acquisizione di dati proprio intorno ai grandi problemi messi a fuoco. L'incastellamento è l'esempio più caratteristico. L'altro tentativo di formalizzazione mi pare che sia il punto d'arrivo di Riccardo Francovich, cui pure tu hai fatto riferimento, e che potrei sintetizzare così: abbiamo determinati tematismi e non importa chi li abbia messi a fuoco; sono stati individuati, e sono oggetto di ricerca sia di storici che di archeologi. Lavoriamo separatamente e parallelamente; ciascuno costruisce la propria "verità", e successivamente, se ve ne sarà l'occasione, se ne parlerà insieme confrontando le due "verità" per vedere se si accordano o no. Queste a mio avviso sono al momento le modalità utili per porre su un piano formale il processo di collaborazione e convergenza dei due grandi filoni di ricerca e lettura del passato di cui stiamo discutendo. Peraltro anche queste modalità sono abbastanza empiriche e non creano una base teorica per attuare un metodo di collaborazione e convergenza. C'è dunque un problema aperto nel momento in cui vogliamo discutere appunto anche sugli aspetti più strettamente epistemologici, per mettere a fuoco concettualmente la possibilità o l'impossibilità di collaborazione stretta o strutturata. Un'ultima osservazione a proposito dell'accostamento tra la riflessione teorico-epistemologica dell'archeologia e la riflessione teorico-epistemologica della ricerca storica sulla validità del documento. Credo che ci sia una differenza sostanziale: la riflessione della storia che si fonda sui testi è stata una riflessione finalizzata alla decostruzione del testo; la riflessione che si sta compiendo sul *record* archeologico e sulle sue condizioni di significanza è un riflessione sulla costruzione (che avviene *attualmente*), non sulla decostruzione (di un documento che è stato costruito *in passato*). E questa secondo me è un differenza abbastanza forte.

Sauro Gelichi: Credo che il problema dell'archeologia processuale e post-processuale in qualche modo sia venuto fuori anche dalla discussione. Sarebbe difficile riassumere in poche battute un dibattito teorico che è stato lunghissimo e molto articolato. Quando parliamo di "processualismo" e "post-processualismo", in realtà, semplifichiamo anche noi, applicando delle etichette a una discussione complessa e articolata nella quale entrano anche altre tendenze, altri indirizzi teorici. In qualche modo, anche in questa discussione, abbiamo sommariamente chiarito quelli che possono essere i punti forti di queste due tendenze: da un lato la fonte come documento "passivo", descrittivo del passato; dall'altro, una fonte attiva, voluta e dunque significante, con tutto quello che comporta. I processualisti lavorano molto sulle carte di distribuzione, sulla diffusione, sulla quantità; anche mediante elaborazioni di tipo matematico. Pensano cioè che trasformando il dato archeologico in un dato (appunto) quantitativo, oggettivo, si possano poi raggiungere delle gene-

razionalizzazioni valide. Rispetto a questo *modus operandi*, si è determinata una profonda insoddisfazione, che ha “indotto” ad affrontare in maniera differenziale le medesime fonti materiali.

La cosa più importante che gli archeologi chiedono agli storici, e a chi è abituato a lavorare su sistemi di fonti diverse dalle nostre, è che cerchino di capire i termini del nostro dibattito. Non per farsene carico in prima persona, ma per essere consapevoli dei problemi sui quali gli archeologi ragionano. Cerchiamo di intendersi su cosa per noi e per voi sia archeologia (e perché no, anche storia), perché tutto questo è spesso ragione di fraintendimento: e se iniziamo un dibattito da un fraintendimento, da una incomprensione, tutto ciò che ne deriva (collaborazione compresa) è oggettivamente molto più difficile.

Nota bibliografica, a cura di S. Gelichi

Gli articoli su «Archeologia medievale» a cui faccio riferimento sono rispettivamente S. Tabaczyński, *Cultura e culture nella problematica della ricerca archeologica (con una premessa di G. Maetzke)*, in «Archeologia medievale», 3 (1976), pp. 25-52, R. Hodges, *Method and Theory in Medieval Archaeology*, in «Archeologia medievale», 9 (1982), pp. 7-38 (da cui è ripresa anche la citazione), e J. Moreland, *Method and Theory in Medieval Archaeology in the 1990's*, in «Archeologia medievale», 27 (1991), pp. 7-42. La citazione completa del volume di A. Carandini è *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino 2008. Sulla scala delle inferenze di Hawkes si veda C. Hawkes, *Archaeological theory and method: some suggestions from the Old World*, in «American Anthropologist», 56 (1954), pp. 155-168 e soprattutto J. Moreland, *Archaeology and Text*, London 2001, pp. 13-16. Sulla storia dell'archeologia medievale in Italia mi permetto di rinviare alle prime pagine del mio *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1997, mentre alcuni argomenti che ho affrontato in questa sede si ritrovano anche in *La cultura materiale*, in Riccardo Francovich e i grandi temi del dibattito europeo. *Archeologia, Storia, Tutela, Valorizzazione, Innovazione*, Atti del Convegno, Siena 15-17 novembre 2007, Firenze 2011, pp. 27-32. Su San Vincenzo al Volturno la bibliografia è consistente, ma per un inquadramento generale è ancora utile R. Hodges, *Light in the Dark Ages. The Rise and Fall of San Vincenzo al Volturno*, London 1997. Il volume di C. Wickham a cui ci si riferisce è ovviamente *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005 (trad. it. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009). Sull'archeologia storica esistono diversi recenti volumi miscelanei, tra cui si può segnalare, *The Cambridge Companion to Historical Archaeology*, a cura di D. Hicks, M. C. Beaudry, Cambridge 2006. Per le carte di rischio (o di potenziale) archeologico nell'esperienza italiana si può vedere *Dalla carta di rischio archeologico di Cesena alla tutela preventiva in Europa*, a cura di S. Gelichi, Firenze 2001. Un'ottima, e semplice, introduzione ai vari orientamenti teorici dell'archeologia attuale è in M. Johnson, *Archaeological Theory. An Introduction*, Oxford 1999.

Storia dell'arte medievale

Intervento introduttivo

Marco Collareta

Accogliendo l'invito dell'amico Pino Petralia a tenere una relazione sui rapporti tra storia dell'arte e storia medievale, non sapevo che avrei dovuto fornire poi una versione scritta del mio intervento. Per questa ragione, interessato a far emergere nella maniera più chiara la specificità del mio punto di vista di storico dell'arte, organizzai il discorso come commento alla proiezione di una serie di diapositive raggruppate per temi. Ora che mi si chiede un testo scritto, quell'espediente non funziona più. Devo rinunciare alle immagini, ed esporre col solo ausilio delle parole alcuni dei problemi affrontati con altra e a me più familiare strumentazione al momento della conferenza. Nel fare ciò ho cercato di tener sempre presente il pubblico di medievisti cui mi rivolgo e di includere nel mio discorso alcune delle osservazioni avanzate nel corso della discussione che ha seguito l'esposizione orale del mio intervento, soprattutto ad opera del mio benevolo *discussant* Gherardo Ortalli, del *chairman* della sessione Gian Maria Varanini e del già menzionato Pino Petralia.

1. Delle tre discipline che nel corso dell'incontro romano sono state chiamate a confrontarsi con la storia medievale, la storia dell'arte è l'unica che comprenda nella sua denominazione il sostantivo "storia". Ciò per un verso sottolinea una sostanziale affinità d'approccio tra la storia dell'arte e la storia medievale, per l'altro induce a interrogarsi subito su cosa implichi il complemento di specificazione che distingue la prima storia dalla seconda. Di storia dell'arte si parla sin dai tempi di Winckelmann. Bisogna dunque ricordare che Winckelmann è contemporaneo di Baumgarten, e dunque del fondatore dell'estetica come disciplina filosofica autonoma, nonché dell'abate Batteaux, e dunque del primo formulatore di quel sistema moderno delle arti su cui insiste la stessa estetica. Questa circostanza dovrebbe esser tenuta presente da chiunque intenda affrontare storicamente le vicende artistiche, in modo da renderlo prudente di fronte a qualsiasi *auctoritas* e capace di riconoscere – che so – come fin nell'epocale manuale di Pietro Toesca (1913-27) la partizione in architettura, scultura, pittura e arti minori rispecchi più l'Ottocento che il medioevo. Non voglio gettar ombra su quello che rimane a tutt'oggi, indiscutibilmente, il massimo storico dell'arte medievale operoso nell'Italia unita, ma solo richiamare l'attenzione sul fatto cruciale che "arte" è un vocabolo ambiguo e che lo storico, qualsiasi storico, è tenuto a fare i conti con questo non trascurabile dato di fatto.

Nella percezione comune delle cose, cioè nella vulgata romantica che ancora fa la parte del leone nei nostri studi, l'arte è l'Arte con la A maiuscola. Rispetto a questo stato di grazia, la determinazione delle singole arti, per non dire di quelle che con vocabolario tutto moderno chiamiamo le singole "tecniche" artistiche, rimane sostanzialmente in penombra. L'arte, in quanto foriera di valori di bellezza ed espressività, si dà in modi pressoché indistinti nella poesia, nella musica, nella pittura e in altre analoghe forme produttive che non è il caso qui di elencare. Ben diverso il punto di vista del medioevo. Conseguenza inevitabile del peccato originale, l'arte fa parte all'epoca di quei doni concessi da Dio all'uomo per affrontare una vita che non può più contare sulla sola natura. Per nutrirsi, per coprirsi, per difendersi dalle intemperie e dai nemici, l'uomo ha a disposizione una forza innata che gli permette di ottenere ciò di cui necessita. E poiché, col tempo e con l'esperienza, il necessario sfuma facilmente nell'utile e questo nel meramente dilettevole, la ciotola si trasforma in coppa, la tunica di pelle in mantello di seta, la capanna di frasche e terra in palazzo di marmo e oro. Con l'apertura a valori di bellezza ed espressività, l'arte o meglio le arti acquistano qualcosa in cui possiamo riconoscerci anche noi, senza per questo perdere il loro radicamento nella concretezza di un vivere che è decisamente diverso dal nostro. Da tener saldo allora che, mentre noi, in quanto eredi dell'estetica ottocentesca, pensiamo la pittura essenzialmente in rapporto alla poesia e alla musica, gli uomini del medioevo consideravano la pittura come un mero complemento dell'architettura, cioè di una di quelle "arti meccaniche" che nulla avevano a che fare con le arti liberali, cui appartenevano invece, a diverso titolo, sia la poesia sia la musica.

La storia del sistema delle arti è un argomento affascinante. Essa c'insegna non solo che è un assurdo leggere la pittura medievale come un perfetto omologo della poesia o della musica coeve, ma anche che la classica tripartizione in architettura, scultura e pittura, alla quale, come s'è visto, Toesca aggiunge le arti minori, non è un dato di natura ma il prodotto di una specifica tradizione culturale che ha i suoi punti di forza in Alberti e in Vasari e che non può essere acriticamente estesa all'universo mondo. Nel caso che qui ci interessa del medioevo, essa può essere opportunamente sostituita con una tripartizione più consona come quella che distingue tra arti monumentali, arti della persona e arti dell'arredo. Le prime includono l'architettura con la sua decorazione bi- e tridimensionale, le seconde la configurazione visiva del corpo umano con le sue vesti e i suoi accessori, le terze infine l'insieme pressoché innumerevole degli oggetti mobili che, pur avendo una loro realtà nello spazio, svolgono pienamente la loro funzione solo quando vengano agiti dal loro naturale fruitore. Nulla è più utile per testare la validità di nuove categorie che sperimentarle su dati assodati. Si pensi allora a capolavori indiscussi dell'arte medievale quali la Sainte-Chapelle di Luigi IX a Parigi, il mantello di Ruggero II nella Schatzkammer di Vienna o la cattedra del vescovo Massimiano a Ravenna. Letti come opere di architettura, scultura, pittura o peggio arti minori, quei tre luminosissimi esempi del genio creativo dei secoli bui dicono assai meno che letti come prodotti eccezionali di situazioni storiche precise

ed irripetibili. E qui lo storico dell'arte ha certamente bisogno delle metodologie specifiche messe a punto attraverso una lunga trafila che va da Alberti, a Vasari, a Winckelmann, a Toesca, ma deve confrontarsi anche con le problematiche religiose, politiche, economiche ecc. non troppo diverse da quelle con cui si confronta di solito lo storico senza complementi di specificazione.

Avendo parlato di capolavori, mi sento obbligato ad accennare ora a quel tema della qualità che nella discussione intorno al mio intervento s'è fatto sentire con forza. Se la misuriamo alla luce di un'estetica particolare, la nostra, indebitamente sollevata a unico e universale criterio di giudizio, la qualità lascia il tempo che trova. Ma se la misuriamo alla luce di un'estetica calibrata sulla storia, la qualità fornisce un dato che non può essere trascurato neppure dal più scettico degli interpreti. Si pensi a titolo d'esempio alla corona dell'impero che, nella Schatzkammer di Vienna, s'accompagna al già menzionato mantello di Ruggero II. Per quanto nel secolo in cui siamo nati molti siano i gioielli disegnati da un Picasso e da un Mirò, la gioielleria intesa come tecnica orafa occupa un posto assolutamente marginale nell'arte contemporanea. In età ottoniana invece, quando venne prodotta la corona della Schatzkammer, essa occupa il cuore pulsante dell'arte. Ce lo dice una fonte importante come la vita del vescovo Bernoardo di Hildesheim, dove le competenze manuali di quel santo presule sono enumerate in un ordine di crescente complessità. La *klusoria*, l'arte di montare le pietre preziose, costituisce qui una sorta di ponte tra la pittura e l'architettura. Dobbiamo tener conto di ciò quando, osservando i coloratissimi cristalli che brillano come cupole issate su pilastri d'oro, la corona oggi a Vienna ci appare una specie di Gerusalemme celeste scesa dall'alto a cingere il capo dell'imperatore. Per lo storico dell'arte medievale l'età ottoniana è davvero l'età dell'oro e nulla rappresenta quel periodo storico con la forza con cui lo rappresentano le insegne sfolgoranti del potere.

Il punto segna una tappa cruciale nel discorso che vengo sforzandomi di esporre. La corona della Schatzkammer, infatti, prima di rappresentare qualcosa è qualcosa. Ciò significa che, per quanto gli studi che subito vengono in mente nell'affrontare il rapporto tra storia medievale e storia dell'arte siano gli studi d'iconografia, essi non esauriscono affatto una questione grande e complessa. L'iconografia guarda a un aspetto particolare dell'arte, a ciò che in essa è più direttamente traducibile in parole, e come tale è stata egregiamente trattata dagli storici senza complementi di specificazione, usi a confrontarsi con le fonti scritte, da Arsenio e Chiara Frugoni fino a Gherardo Ortalli. Dove non esiste l'immagine, dove cioè non esiste la possibilità di chiamare una figura "Maria vergine" o "povero Cristo", l'iconografia arranca. Qui, nel vasto campo che s'estende, per usare un'espressione degli architetti del movimento moderno, "dal cucchiaino alla città", lo storico dell'arte deve ricorrere ad altri strumenti per comprendere ciò che di bello e espressivo è stato creato nel periodo preso in esame. Si pensi anche solo a quello che è probabilmente il settore più originale dell'intera arte medievale, vale a dire la miniatura intesa non come pittura in dimensioni ridotte, come a lungo s'è pensato nella scia di Vasari, ma come particolare tecnica di decorazione del libro, come la si pensa-

va con maggior precisione etimologica nel medioevo. Mentre i secoli più vicini a noi ci forniscono in questo campo interi cicli narrativi che non smettono di attrarre l'attenzione degli iconografi, i secoli più lontani puntano soprattutto sulla forza invincibile dell'ornato che, mentre lega in un'indissolubile continuità scrittura e pittura, lancia una sfida davvero temibile ad ogni approccio fondato sulla nozione tradizionale di arte. Avviene così che in quella "Cappella Sistina" della miniatura insulare che è l'evangelario di Lindisfarne s'impongano ai nostri occhi non solo i ritratti degli evangelisti coi loro simboli, ma anche le grandi iniziali a piena pagina, le solenni tavole dei canoni, soprattutto le straordinarie pagine-tappeto che sembrano altrettanti silenziosi inni alla parola di Dio. Senza voler negare un qualche interesse alle ricerche che pure si son fatte sull'iconografia dei singoli motivi decorativi, è chiaro che il senso profondo di quel capolavoro va colto nell'unità estetica che lo marca dalla prima all'ultima pagina e che sola ci trasmette il peso che l'arte del libro aveva presso un popolo che col libro aveva conosciuto la fede e con essa il passaggio repentino dalla barbarie alla civiltà.

Alla realizzazione dell'evangelario di Lindisfarne prestarono la loro opera il vescovo Eadfrith, il vescovo Ethelwald, l'anacoreta Billfrith e il semplice prete Aldred. Basta quest'esempio per sfatare il mito dell'anonimato medievale e suggerire d'impostare altrimenti la questione. I romani, ai quali si deve la nozione di "arti visive", considerano se stessi fruitori colti più che produttori e ricordano nei propri scritti gli artisti greci piuttosto che i propri. Con l'avvento del cristianesimo, l'idea che l'uomo riflette Dio anche come creatore e la nuova, positiva valutazione paolina del lavoro manuale gettano le basi per uno sviluppo diverso. Mentre gli scrittori si attengono alle antiche convenzioni aristocratiche, gli artisti cominciano a inserire nelle loro opere il ricordo di se stessi sotto forma di firma, ritratto o una combinazione dei due. Scribi, miniatori, orafi, scultori ci si presentano sin dai primi secoli della nuova era e divengono legione dopo che, col XII secolo, il tema dell'identità individuale acquista una centralità precedentemente ignota. Significativo allora che proprio in età scolastica nasca la nozione di "arti figurative", che riunisce quelle arti in rapporto non a chi le fruisce ma a chi le produce. Questo spostamento del punto di vista dall'esterno all'interno reca il marchio indelebile di una cultura che non è quella classica, ma quella giudaico-cristiana. Quando Lorenzo Ghiberti affida la memoria di se stesso alla prima autobiografia d'artista che ci sia pervenuta, pensa di collegarsi ai "vilumi e commentarii" degli antichi artisti greci ma di fatto si comporta secondo le regole della medievale autobiografia d'autore quale la conosciamo dall'autobiografia di Beda il Venerabile in calce alla *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

2. Mi rendo conto delle difficoltà a procedere senza un congruo apparato visivo d'accompagnamento e spero che l'essermi riferito solo a opere celeberrime sia stato di un qualche aiuto per il lettore. Quello che ho cercato di insinuare qui, non diversamente che nella (peraltro diversissima) versione orale di questa relazione, è relativamente semplice e, dopo essere stato presentato in

maniera discorsiva e rapsodica, può forse venir riassunto in un breve discorso filato. È quello che cercherò di fare nel breve paragrafo che segue, sperando di chiarire i punti salienti del mio intervento.

La storia medievale e la storia dell'arte dello stesso periodo *hanno in comune l'approccio metodologico, distinto invece l'oggetto della conoscenza*. Per questo è importante ricordare che gli storici dell'arte medievale, in quanto storici dell'arte, portano con sé l'eredità della loro disciplina che si è sviluppata mettendo a fuoco prima l'età classica e l'età moderna che l'età medievale. Ciò genera problemi già a livello dell'*ordinamento dei materiali*, classificandoli ad esempio secondo il sistema rinascimentale delle tre arti che l'Ottocento ha pensato di correggere con l'aggiunta delle arti minori. A questo sistema conviene rinunciare, sostituendogliene uno più consono alle categorie medievali quale quello che distingue tra *arti monumentali, arti della persona ed arti dell'arredo*. In questo nuovo sistema, bisogna poi saper *trarre dai singoli contesti la gerarchia delle arti che meglio li rappresenta*, in modo che il primato pertenga, a titolo d'esempio, all'architettura in certi periodi artistici e all'oreficeria o alla miniatura in altri. Un'operazione di tal fatta è essenziale per poter ritrovare nel medioevo non i valori artistici che interessano a noi, ma quelli che propriamente appartengono a quel periodo. I valori, infatti, non sono scissi dalla storia e come per lo storico senza complemento di specificazione esistono dei fatti più importanti di altri, così per lo storico dell'arte esistono delle opere di maggior qualità di altre. Parlo di qualità invece che di importanza perché, dopo aver segnalato i pericoli della storia dell'arte quale essa viene comunemente praticata ancor oggi, ritengo che la tradizione da cui ho tanto preso le distanze contenga un elemento almeno cui non mi sento affatto di rinunciare. È la nozione che *le arti visive o figurative che dir si voglia costituiscano un settore autonomo della storia nella misura in cui il nesso produttivo tra cervello, occhio e mano costituisce una delle caratteristiche distintive della specie umana*. Questo settore accompagna gli altri settori della storia, ne è chiarito e aiuta a chiarirli, ma non ci dice le stesse cose che essi ci dicono. Sta qui, ne sono convinto, la ragione più profonda dell'opportunità di un confronto continuo tra storici dell'arte e storici senza complemento di specificazione.

Discussione

Gherardo Ortalli: Rispetto alla tua relazione e alla discussione precedente – alla compattezza e coerenza di metodo e contenuti che è emersa a proposito dell'archeologia medievale – abbiamo ascoltato qui ragionamenti di tono ben diverso. Questa lezione è stata nei fatti molto più problematica e ricca di ripensamenti sui punti fondanti della disciplina: anche una critica verso un certo modo di fare storia dell'arte. Il dato di fondo che emerge con tutta chiarezza è comunque la necessità del dialogo, il problema dell'interdisciplinarietà, e

possiamo dare la cosa per acquisita, ma per il resto alcune nozioni consolidate della tua disciplina specifica le hai abbondantemente messe in discussione.

Innanzitutto hai relativizzato quella gerarchia che richiamavi partendo dal riferimento alla gerarchia a suo tempo proposta da Toesca: architettura, scultura, pittura, e poi arti minori. È una gerarchia che soprattutto per la storia dell'alto Medioevo non tiene in nessun modo. Ce l'hai dimostrato tu stesso con la forza delle immagini che hai scelto, classificabili in buona misura proprio con la formula sempre più ambigua di "arti minori", che soprattutto per quei secoli sono quelle sulle quali si può fare il discorso più ricco; anche se questo campo di ricerca resta un po' appartato tra gli stessi storici dell'arte, e almeno nella percezione degli storici *tout court* i nomi fattibili non sono molti (pensando alla generazione dei maestri, per esempio Adriano Peroni, Carlo Bertelli).

Qui però interviene un altro elemento che trovo decisivo (e un po' frustrante) quando da storici più correntemente generici si ricorre agli specialisti dell'opera d'arte per essere aiutati a capire il valore di un'opera quale fonte, testimonianza. E allora paradossalmente la "qualità" dell'oggetto diventa un dato prevaricante e distraente. Nei vostri studi dal ruolo della qualità non si può prescindere. Ma la qualità fa velo. Nella logica della storia dell'arte Simone Martini è ben altra cosa rispetto all'anonimo frescante che dipinse sui muri le insegne del podestà, ma per la ricostruzione del contesto – al di là dell'opera – la gerarchia potrebbe persino ribaltarsi.

Il problema delle diverse esigenze intrinseche alle specifiche discipline può diventare un ostacolo rispetto a un altro dei punti importanti che tu ci hai proposto, sempre nell'ambito dell'interdisciplinarietà: quello del rapporto di dare e avere reciproco. L'immagine è una fonte, come il testo scritto, come l'oggetto illustrato, "costruito" dall'archeologo. Ho sempre l'impressione che in questo rapporto di dare e avere ci sia una mediazione forte e condizionante che è il momento interpretativo. La lettura dell'oggetto d'arte che lo storico dell'arte offre allo storico perché poi la usi, passa attraverso un vaglio che lo riconfigura: non lo costruisce, ma in qualche modo lo riproduce.

Nelle immagini che ci hai proposto c'è la qualità, ci sono valori formali che condizionano la lettura e obbligano l'esperto del settore ad una "interpretazione primaria" che poi lo storico generico è portato a cogliere e recepire rendendo omaggio alla competenza specifica. Ma nell'itinerario inverso, quando è lo storico che affronta con i suoi strumenti l'oggetto e passa qualcosa allo storico dell'arte, talvolta i conti non tornano. Per intenderci. La lastra tombale di Martino V, che sulla scorta di Vasari si era sempre pensato fosse stata fusa a Roma, ed era "interpretata" come inizio di una intera stagione letteraria e culturale: Esch ha dimostrato, sulla base di un registro doganale, che fu prodotta a Firenze più tardi e giunse a Roma via mare. La lupa capitolina: che sia etrusca o che sia medievale, dal punto di vista della qualità dei valori formali forse cambia poco, ma dal punto di vista "altro", cioè dello storico, cambia molto. Gli affreschi di cavalieri nel Broletto di Brescia: noi storici usavamo con tranquillità l'interpretazione dello studioso dell'arte (che li collocava in pieno Duecento collegandoli alla Loggia dei Cavalieri di Treviso e al fascione

del Broletto di Milano), ma sulla base della documentazione d'archivio sono ora datati al 1280 in un contesto decisamente diverso. Questo (ed è un caso fortunato) è ciò che lo storico talvolta riesce a dare allo storico dell'arte: ma allora il Broletto di Milano e la Loggia di Treviso come li ricollochiamo?

Mi permetterei un altro esempio che mette in evidenza il ruolo preminente dell'interpretazione che la lettura dell'immagine in quanto tale può assumere. Nella cappella di Berzé-la-Ville, in Borgogna, databile attorno al 1125, è affrescata una serie di santi orientali: martiri e guerrieri, e questa teoria di santi martiri e guerrieri è stata proposta con buoni ragionamenti come segno di pulsione anticrociata, mentre a mio vedere si tratta esattamente dell'opposto e quella lettura, pur proposta con serie considerazioni, a me pare frutto di una civile modernità preoccupata di garantire i legami con la cultura islamica, adatta all'oggi piuttosto che al mondo cluniacense del tempo. Ma qui torniamo al problema dei contesti e del diverso peso che hanno – a buon diritto – nelle diverse discipline.

L'oggetto, proprio per il suo valore intrinseco, può “marciare” da solo: può essere studiato e analizzato – e non solo venduto, comprato, tesaurizzato – *anche* in una condizione di totale mancanza di contesto. E allora una sensazione che provo molte volte, quando cerco di imparare qualcosa dagli storici dell'arte, è che spesso risulti secondaria la necessità di contestualizzazione in un ambito davvero ampio. In positivo (dove i confini disciplinari finalmente si fanno labili), nel nostro campo di studi mi viene subito da pensare alle analisi esemplari di Chiara Frugoni. E sul versante degli studiosi d'arte, penso ad uno degli autori a mio parere più interessanti, vale a dire Arturo Carlo Quintavalle: molto lavora sul XII e XIII secolo; utilizza con competenza i lavori degli storici. È un ottimo esempio di pratica interdisciplinare e nei suoi scritti, nelle sue “interpretazioni”, è riuscito a cogliere in modo persuasivo i risvolti antiereticali, soprattutto anticatari, proposti da un certo tipo di produzione – a partire dai paramenti esterni delle chiese cattedrali e degli edifici ecclesiastici – come un messaggio forte (e, nel “contesto”, esplicito) per gli uomini del tempo.

È un esempio a mio vedere positivo di convergenza tra discipline, ma nella “nostra” prospettiva di storici restano problemi aperti, perché il tempo nel quale quei paramenti esterni lanciavano il loro messaggio anticatario era anche il tempo della lotta per le investiture, del conflitto con l'Islam, delle Crociate. Era il tempo di un contesto ancora più complesso che può essere meglio chiarito insieme. Sono punti come questi (se si passa il minimo esempio) per i quali diventa fondamentale il rapporto tra le due discipline e la loro piena integrazione. Ma è un rapporto ancora in parte da costruire (io credo), proprio per il valore intrinseco che gli oggetti d'arte hanno rispetto al “resto” del quotidiano.

Marco Collareta: Ti sono molto grato perché sei riuscito a sollevare problemi metodologici di portata generale a partire da un discorso empirico. Svolgo alcune considerazioni a partire dagli spunti che proponi.

- Abbiamo avuto anche in Italia studi straordinari sull'iconografia negli ultimi decenni; ho menzionato nel mio intervento iniziale Arsenio Frugoni, Chiara Frugoni, tu stesso. Uno dei punti secondo me importanti di questi studi è: guardate che l'arte non sono le immagini, le immagini fanno parte dell'arte, ma ci sono molte immagini che stanno fuori dall'arte. Ma quello che discrimina, per gli storici dell'arte, è il problema della qualità che è essenziale, assolutamente essenziale. C'è una storia interna dell'Arte come c'è una storia interna della Matematica, o una storia interna della Fisica.
- Facendo gli esempi di certe interpretazioni di affreschi dell'oratorio di Berzé-la-Ville, oppure della scultura padana di età romanica e dei suoi legami con il problema delle Crociate o delle eresie, ecc., si apre un discorso molto importante sull'ambiguità dell'arte. L'arte è un linguaggio ma è anche un prodotto: è anche un "fare" manuale. Io posso leggere Dante anche nella BUR se è una buona edizione, ma per guardare "veramente" Michelangelo devo andare nella Cappella Sistina. Se bombardano la Cappella Sistina Michelangelo è perduto, se distruggono tutti i codici trecenteschi di Dante, Dante c'è ancora: è un punto essenziale. Inoltre, Dante parla la lingua che sto parlando io adesso (certo in modo migliore!): il rapporto fra chi legge un'opera di letteratura e chi parla di un'opera di letteratura è un rapporto linguistico simmetrico, il rapporto con l'opera d'arte è un rapporto asimmetrico.
- Da quanto hai sottolineato, emerge chiaro che dobbiamo tener gli occhi aperti su tante più cose di quelle appaiano nei libri di storia dell'arte, e domandarci qualcosa anche su un particolare minimo. Per citare il caso di uno degli autoritratti medievali che ho commentato nel corso della mia relazione, che differenza c'è se Isidoro scrive sul suo tavolino di lavoro oppure se scrive il colofone che noi stessi leggiamo? Non si tratta forse solo di una differenza minima nella posizione della mano? Sì, ma può far scattare una domanda che ha avuto una risposta sbagliata da parte degli storici dell'arte e che trova invece la risposta corretta fuori dalla storia dell'arte. Questo serviva a me per dire: «Guardate, la storia dell'arte è "nella" storia, è dentro la storia». È una disciplina che si differenzia per l'oggetto e perché le cosiddette fonti monumentali, o materiali o visive (anche tutte queste parole hanno delle etimologie, hanno delle loro origini!), sono strutturalmente diverse.
- Aggiungerei una terza considerazione, più cattiva e "corporativa". Avete visto come di arte si intendono tutti, oggi? I filosofi scrivono di arte, gli storici della letteratura scrivono di arte, ne scrivono i grecisti, i latinisti; come mai questi personaggi che studiano cose che al loro tempo andavano d'accordo con la musica e non con le arti visive scrivono di arte? La poesia è sempre andata a braccetto con la musica, mai con le arti visive. Scrivono di arte perché l'arte non ha bisogno di una chiave di lettura formalizzata. Se bisogna leggere la musica scritta sul pentagramma è molto difficile, invece guardare Michelangelo e dire ciò che ti ispira dentro è molto più facile naturalmente. Questo è un punto essenziale per lo storico dell'arte, che non vuole fare il fervorino per la sua disciplina, ma che

alla sua disciplina ci tiene. Io amo l'arte anche come arte non solo come storia. La qualità per me è un problema: cioè fra la *Divina Commedia* e il conto della spesa anche se sono tutti e due scritti in italiano colgo ancora una certa differenza; vorrei che venisse colta anche nell'ambito visivo, a questo ci tengo. Certo, è arte tutto ciò che l'uomo fa perché sia percepito e conosciuto con la vista; ma poi devo creare delle gerarchie che – beninteso – devono essere di luogo in luogo, di tempo in tempo, diverse. Nel 1510 non vado a cercare i tatuaggi, vado a cercare Michelangelo, se però fossi presso i Maori dovrei cercare i tatuaggi, quindi l'apice dell'arte lì è nel tatuaggio, nell'arte della persona.

Gian Maria Varanini: Partendo dalla grande ricchezza delle suggestioni visive che ci hai presentato, e che mi ha lasciato in certo senso sconcertato, se non sgomento, vorrei fare una considerazione. È chiaro che non è irrilevante che ci siano dei particolari che si ripetono in contesti culturali spazio-temporalmente fra di loro molto differenziati. Ma noi storici generici siamo studiosi del particolare e dello specifico, e quello che rende convincente e “significante” un elemento visivo è una sottesa densità di relazioni culturali, un tessuto fitto di rinvii di accertamento positivo. Per esempio, per restare a un esempio concreto che tu hai fatto: quanto è più persuasiva, oggi, l'interpretazione di uno stesso manufatto (a prescindere dal giudizio di valore estetico) che sia stato studiato da Toesca nel 1914, nella sua storia della miniatura, e oggi, a un secolo di distanza, con una maggiore ricchezza di erudizione e di dati alle spalle? Aggiungo poi un'altra considerazione, o meglio constatazione, visto che la strada che hai scelto per il tuo intervento è stata un'altra. Mi aspettavo che un elemento forte di questo confronto, di questo “incontrarsi” delle discipline su un confine condiviso (non su una frontiera!), fosse la dimensione tecnica, il concreto “fare” del manufatto artistico.

Marco Collareta: I grandi storici dell'arte come Toesca hanno creato una sistemazione del materiale, e non esiste forse adesso nessuno che può fare nella stessa misura e con la stessa sicurezza quel lavoro. Sulla base di quella sistemazione, l'affondo è andato necessariamente nell'altra direzione: per cui ad esempio l'attenzione con cui adesso guardiamo all'ornamento nella miniatura medievale, rispetto alla figura, ci ha insegnato moltissimo su cos'è il libro, qualcosa di materialmente molto importante. E questo spiega perché ci sono arrivati tanti libri dal medioevo, tanti libri pregiati del medioevo: di evangelari insulari ne abbiamo quattro o cinque importantissimi, e non è poco, perché non erano infiniti questi libri. Quindi l'affondo è possibile perché è stata fatta una filologia.

Gian Maria Varanini: Gli ultimi decenni dell'Ottocento, il periodo che vede come protagonisti prima Giovanni Battista Cavalcaselle e poi Adolfo Venturi, e che si conclude poi con la generazione di Toesca agli inizi del nuovo secolo, hanno creato una base documentaria che tuttora resta.

Marco Collareta: Certo, incasellandola in criteri non soddisfacenti dal punto di vista storico oggi, e questo è un aspetto importante. Veniamo all'altra questione, l'aspetto delle tecniche. È vero, ho puntato più su degli esempi "visivi" che non su un discorso generale. Ma si potrebbe partire anche qui, dalla differenza che esiste tra l'oggetto e il linguaggio con cui lo si legge. Noi differenziamo tra arte e tecnica, ma la parola "tecnica" esiste solo dal Settecento. "Arte" e "tecnica" sono entrambe considerate "arte" nel medioevo, e questo naturalmente vuol dire che se per il Vasari le arti sono tre, per il medioevo sono tremila perché ogni tecnica è un'arte. Inoltre, non c'è solo il problema del rapporto con le tecniche, ma c'è il problema di quello che noi chiamiamo lavoro, e quello concreto dei materiali. Prendiamo a questo proposito il caso del legno (che figurava in alcuni degli esempi che ho proposto, dalle navi vichinghe alle vichinghe Stavkirker). Sotto il profilo quantitativo, noi probabilmente abbiamo più legni egiziani che legni medievali: l'Europa attualmente conserva meno del deserto. Le Goff ci ha detto che il legno è il materiale della tecnologia medievale, è il materiale principe della tecnologia medievale: ma lo si può verificare poco, a dire il vero, perché non sono così tanti gli oggetti in legno. Insomma, ci sono delle storie limitrofe all'arte che sono particolarmente vicine: l'archeologia medievale è molto vicina alla storia dell'arte medievale, la storia delle tecniche e la storia del lavoro lo sono senz'altro altrettanto. Dunque quanto ho esposto è dipeso dalle mie preferenze. Io ho una preferenza per la storia delle idee, per la storia della cultura perché il tipo di domande che mi pongo, gli oggetti che studio, mi sembrano andare in quella direzione. Non varia molto la tecnica della miniatura dall'età tardo antica al Quattrocento, però variano molto i temi che stanno nel libro, i problemi che il libro come opera d'arte suscita.

Giuseppe Petralia: Vorrei porre a confronto il tipo di intervento che ha fatto Marco Collareta e quanto abbiamo sentito prima da Gelichi. Le scelte sono state certo molto differenti. Ma in fondo, mi pare, Collareta ha compiuto uno sforzo per chiarirci le idee su che cosa è e su quanto complessa sia la nozione e la pratica di arti nel Medioevo; uno sforzo utile a evitare quei fraintendimenti preliminari, di cui parlava Gelichi, che certe volte ostacolano il dialogo, il confronto e la conoscenza reciproca fra le discipline e le persone che praticano le discipline. Quello che ho apprezzato e che mi ha colpito, anche perché personalmente sono anche piuttosto distante per formazione da questioni proprie della storia della cultura medievale, è avere visto in qualche maniera ribadito, attraverso la esemplificazione proposta dal nostro ospite, la necessità di comprendere intanto, come ci è stato detto all'inizio, che l'arte medievale è estranea al canone della storia dell'arte che abbiamo introiettato dentro di noi. Non esistono arti minori, o meglio sono diverse di volta in volta, come mi suggerisce Collareta, ma non sono minori, perché minori è un giudizio di valore. Se il nostro obiettivo era quello di conoscere la "vera" arte *del* medioevo, il complesso di esempi che ci è stato proposto è invece una dimostrazione di che cos'era "veramente" arte *nel* medioevo al di là degli schemi che sono stati

costruiti da Vasari e a partire da Alberti. E questo è un aspetto essenziale di ogni buona comprensione storica generale del Medioevo.

Più in generale, c'è una lezione – se volete anche questa molto semplice – che traggo dalla ricca serie di esempi, di affondi, di approfondimenti che ci sono stati ora proposti. È la sensazione di una lacuna: la consapevolezza del fatto che la comprensione degli aspetti che ci sono stati illustrati della produzione artistica costituisce un passaggio essenziale per comprendere le logiche del sistema medievale, in un certo senso quelle che il nostro Capitani chiamava la coscienza del sistema. In altre parole, per entrare “veramente” nel Medioevo, nelle società medievali, occorre passare per tantissimo “altro” rispetto alla stessa riflessione culturale scritta, che invece costituisce in genere il patrimonio che nel migliore dei casi lo storico generico si consente il lusso di portarsi dietro. Questo intendere la *vera* arte del Medioevo, nel solco delle esemplificazioni che ci sono state date, sembra essenziale per mettere a distanza e per non fraintendere la società medievale. Debbo esprimere anche per la storia dell'arte un'osservazione che mi veniva di fare a margine della relazione di Sauro Gelichi: la mia generazione di storici attenti alle istituzioni, alla società, all'economia (spesso soprattutto bassomedievali) – è almeno la considerazione che sento di fare per me – può cogliere qui il peso di una carenza che si è forse creata nella formazione dello storico generale del medioevo, proprio rispetto alla necessità di una più adeguata e larga conoscenza della cultura medievale. Una conoscenza che non può nemmeno più limitarsi alla indubbia confidenza con le espressioni elevate della cultura scritta, ma deve sostanzialmente ormai in uno sforzo molto più vasto di comprensione di come funzionavano, di come si producevano, le “cose medievali”. In un dare e avere tra storici medievali e storici dell'arte, mi sembra che qui ci sia stato dato un esempio in cui gli storici dell'arte possono mostrarsi invece molto recettivi e a loro agio rispetto a questioni, sollecitazioni, domande, prospettive, proprie della storia della cultura in senso lato, che nella pratica normale degli storici degli ultimi decenni appaiono più lontane e sfocate (anche se poi all'interno delle diverse discipline ci sono diversi modi, e modi più o meno esemplari, di declinare il proprio mestiere).

Marco Collareta: Mi permetto di tirare le fila su un altro problema: il modo tradizionale su cui la storia e la storia dell'arte si sono confrontate è sull'iconografia. L'iconografia è una disciplina che coglie *un* aspetto dell'opera d'arte, non coglie *tutta* l'opera d'arte; e inoltre, quando si considera quello che naturalmente ha interessato di più gli storici, cioè ad esempio l'iconografia profana, si constata che, almeno per molto tempo fino al Duecento, i manufatti sono molto rari. Il suo sguardo è dunque inevitabilmente selettivo. Ma è importante tener conto del fatto che lo storico dell'arte *parte dall'oggetto* che ha sotto gli occhi. Faccio un esempio: il genere letterario che tutti gli storici dell'arte devono praticare è fare la scheda per un catalogo. Significa fare la carta di identità di un oggetto, e l'oggetto è quello che ti capita: devi dire qualcosa di questo oggetto, e deve partire dall'oggetto l'impulso a cercare altrove

da lui le cose che te lo spiegano. Naturalmente non deve fare questo uno storico; lo storico può scegliere gli oggetti d'arte che gli servono. Ma deve essere consapevole del fatto che il mare in cui pesca è molto più grande di quello che gli dice comunemente un libro di storia dell'arte, e che la rete delle relazioni che lega questi oggetti, il modo in cui questi oggetti "stanno" fra di loro, è diversa da quella che comunemente si pensa.

Gian Maria Varanini: La colpa è anche vostra, di chi ha prodotto un certo tipo di manuali di storia dell'arte, o di una tradizione che ci ha detto troppo poco su queste cose.

Marco Collareta: Certamente, tutte le discipline hanno le loro colpe. Poco fa, parlando con Giuseppe Petralia, si sottolineava quanto poco le fonti letterarie vengano lette rispetto alle fonti documentarie in certi settori della storia.

Gherardo Ortalli: Le discipline hanno anche una loro storia. La storia della storia dell'arte è parte da Vasari o da Ghiberti; la storia dell'archeologia medievale è una storia che parte da mezzo secolo fa. Il confronto che ho fatto nel mio intervento precedente è utile proprio per cogliere la differenza tra le due realtà, una che ha alle spalle una tradizione di qualche secolo, un'altra che invece ha un passato d'una generazione o poco più.

Marco Collareta: Faccio un esempio concreto. Prendiamo in mano l'album di incisioni di Seroux d'Agincourt, questo nobile francese che parte rivoluzionario e finisce papalino, che alla fine del Settecento è il primo libro di storia dell'arte illustrato. L'autore vi raccoglie delle cose straordinarie perché l'erudizione ecclesiastica aveva raccolto una marea di materiale storico artistico medievale, schedandolo benissimo (per inciso, anche su questo sarebbe il caso di interrogarsi: su come questa tradizione di studi eruditi sia stata dimenticata o sottovalutata; per la storia degli oggetti artistici questo è un assurdo, ma si è verificato). Bene, quando uno prende in mano l'album di Seroux d'Agincourt il canone artistico è estesissimo perché egli era legato alle idee neoclassiche: non poteva non tener dentro le monete, che nell'età greco-romana avevano fatto lo sviluppo della storia degli stili; non poteva non tenere dentro i manoscritti; non poteva non comprendere i ricami. Il testo è straordinario: a Venezia abbiamo esposto alla mostra di Torcello (2009-2010) un meraviglioso, enorme smalto bizantino che ha due voci bibliografiche davvero importanti, una è di Toesca nel 1927 e una è di Seroux d'Agincourt che lo riproduce. Allora questo canone va ritrovato, accettandolo. Si può capire che ci siano delle resistenze a farlo: ma il problema della qualità esiste, e non si può aggirarlo. Allora, semplicemente, si deve avere il gusto di studiare tante cose diverse, e accettare di smontare e rimontare la gerarchia di volta in volta, come dire ricaricare l'orologio.

In altre parole, quando uno si occupa di arte medievale non può usare la gerarchia che vede l'apice nel dipinto a olio impressionista. Se tu vedi l'apice

nel dipinto a olio impressionista, ritagli dai codici le storie oppure le lettere figurate e le appendi come un quadretto vicino al letto. Ricordare queste diverse e plurime gerarchie del bello è per me molto importante, e lo dico anche per me stesso. Io mi sono sempre occupato di cose brutte, di queste cose marginali, e devo difenderle!

Nota bibliografica, a cura di M. Collareta

Un'opera recente, che rende conto delle ricerche attuali sull'arte medievale e nello stesso tempo si sforza di integrare il punto di vista dello storico senza complementi di specificazione, è *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, 4 voll., Torino 2002-2004. Le sue radici affondano in una serie di mostre, specie di area germanica, che nell'ultimo mezzo secolo hanno cercato di integrare gli studi degli specialisti di pitture, sculture, avori, oreficerie ecc. entro problematiche storiche di più vasto respiro, da *Karl der Grosse*, Aquisgrana 1965, a *Rhein und Maas*, Colonia 1973, a *Die Zeit der Staufer*, Stoccarda 1977, a *Bernward von Hildesheim und die Zeit der Ottonen*, Hildesheim 1993. Di grande interesse sono inoltre, nella prospettiva di questo intervento, alcuni libri che hanno riproposto con forza come centrali per l'arte medievale argomenti troppo a lungo marginalizzati, da O. Pächt, *La miniatura medievale*, Torino 1986, a E. Castelnuovo, *Vetrate medievali*, Torino 1994, a P. Lasko, *Ars sacra 800-1200*, New Haven-London 1994, e ancora a G. Bugge, B. Mezzanotte, *Stavkirker*, Milano 1993. Il campo importantissimo dell'iconografia, cui ha offerto un contributo assai originale G. Ortalli, *La pittura infamante nei secoli 13-16*, Roma 1979, può essere ora recuperato in un unico sguardo d'insieme nel recentissimo libro di C. Frugoni, *La voce delle immagini. Pillole d'iconografia medievale*, Torino 2010, dove non sfuggirà l'insistenza con cui l'autrice, storica senza complementi di specificazione, rimarca la sua distinzione dagli storici dell'arte. Per un affondo sul problema dell'artista medievale e un saggio degli interessi dello scrivente, sia consentito infine un rinvio a M. Collareta, *Verso la biografia d'artista. Immagini del Medioevo all'origine di un genere letterario moderno*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, 16, Pisa 2003 (ma 2008), pp. 53-65.

Antropologia culturale. Due temi antropologici e storici: dono, etnicità

Marco Aime, Cristina La Rocca

Dono

Cristina La Rocca: Marco Aime e io abbiamo ritenuto di impostare questa conversazione in maniera se volete più informale e più dialogante poiché il rapporto tra storia e antropologia, e in particolare tra storia medievale e antropologia, è di natura profondamente diversa da quello che si è instaurato tra l'archeologia medievale e la storia medievale. In questo caso non si tratta di scambiarsi reciprocamente dei dati provenienti da ricerche di impostazione e metodologie diverse, ma invece di elaborare dei temi comuni e di impostare delle riflessioni di metodo per tentarne l'applicazione alla documentazione scritta e materiale. Sono stata coinvolta dalla SISMED a dialogare con Marco Aime in quanto altomedievista, principalmente perché la stessa connotazione delle evidenze altomedievali – che come sapete sono evidenze quantitativamente non soddisfacenti – ha stimolato nel campo delle ricerche sull'alto medioevo la ricerca di approcci diversi da quello tradizionale, di stampo giuridico o istituzionale: l'indagine delle carte e dei testi altomedievali è allora stata affrontata anche con l'aiuto dell'antropologia.

I temi che Marco Aime e io abbiamo deciso di isolare sono sostanzialmente due e sono quelli che, nella prospettiva della storia dell'alto medioevo, sono stati recentemente oggetto di ricerca soprattutto in ambito europeo. Si tratta di due temi che costituiscono una parte fondante dell'antropologia culturale. Il primo è il tema del *gift giving*, del dono; il secondo quello delle etnicità. Di questi due temi vorremmo discutere con voi sotto due prospettive: innanzitutto dal punto di vista di come si è sviluppata l'interpretazione antropologica; in secondo luogo vorremmo esaminare come queste prospettive sono state applicate e quali novità interpretative hanno portato con sé nel panorama storiografico sull'alto medioevo.

Aggiungo un'ultima considerazione di carattere generale. Normalmente si dice che l'alto medioevo è difficile da praticare perché le fonti sono scarse, si hanno a disposizione poche informazioni e pochi dati di fatto: proprio per questo la ricerca sulla storia alto medievale si è indirizzata ai collegamenti con le altre discipline. E proprio per questo, nonostante sia poco praticato e amato dalla storiografia italiana, in questa occasione l'alto medioevo è stato il protagonista involontario di questo incontro, sia sul versante dell'incontro con l'archeologia sia sul versante antropologico.

Marco Aime: La focalizzazione su due temi specifici ci è parsa indispensabile, anche perché se avessimo impostato in termini generali il dibattito sul rap-

porto fra Antropologia e Storia non ne saremmo mai più usciti; e si sarebbe trattato comunque di una discussione abbastanza astratta. Se nell'ambito di questo seminario gli altri incontri hanno riguardato la "storia" dell'arte e l'archeologia "medievali", nell'incontro di oggi non compare né l'uno né l'altro di questi termini. Quindi partiamo da zero. I punti di contatto sono sempre più numerosi, forse perché oggi li scopriamo tutti e due, sia dal punto di vista metodologico, sia dal punto di vista teorico. Nel mio percorso di studi, per esempio, mi sono occupato di mercati in Africa, e mi sono trovato a leggere anche lavori di medievistica sulla nascita dei mercati. Ricordo questo non per impostare una comparazione, che sarebbe rischiosissima. Ma resta vero che dal punto di vista metodologico – e anche dal punto di vista dell'analisi di certe dinamiche spaziali, territoriali ed economiche – ricerche "parallele" diventano utili per leggere in chiave diversa, e anche per uscire dal paradigma tradizionale dell'antropologia culturale: avere nuovi sguardi è un arricchimento.

Uno dei temi di contatto è il tema del dono. Si vede del resto proprio da alcuni lavori di Cristina La Rocca come questo tema sia importante nella storia medievale. Per l'antropologia è un punto di riferimento costante, anche grazie a un contributo, che è diventato ormai più che un classico, il *Saggio sul dono* di Marcel Mauss del 1921-22 (M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002). Ne ricordo brevemente le linee di fondo, anche se forse molti di voi lo avranno già incontrato più volte sul loro cammino. Mauss scrive questo saggio influenzato dalle prime ricerche di terreno vere e proprie. Malinowski era tornato da poco dalle Trobriand; Le-enhardt in quegli anni li stava facendo ricerche nello stesso continente, Mauss viene insomma viene influenzato fortemente dagli studi oceanistici, tant'è vero che poi l'Oceania verrà, antropologicamente parlando, bollata come il "continente del dono", assumendo in qualche modo una sorta di marchio. Mauss si pone due domande semplici e si dà due risposte apparentemente così semplici da sembrare banali: in realtà dà invece il via a un paradigma che proprio per la sua semplicità è così robusto da poter essere poi ricontestualizzato in diverse situazioni, sia sul piano diacronico che sul piano sincronico. Le domande sono: che cosa spinge la gente a donare? Perché facciamo doni, ma soprattutto, seconda domanda, perché ci sentiamo in dovere di restituire? È qui il problema. Chi ce lo fa fare? È il famoso triangolo "donare, ricevere, contraccambiare". Mauss, in parte, cade in quella che è stata chiamata la trappola indigena; si fa affascinare dalla spiegazione cosiddetta emica, cioè dal punto di vista del nativo, che è quella che poi Malinowski cercava e voleva, quella che caratterizza forse più di ogni altra gli studi antropologici. In quasi tutta l'area oceaniana esiste un concetto, chiamato *hau*, secondo cui ogni oggetto porta con se lo spirito del proprietario: se io dò questa penna a qualcuno, essa porta con se lo *hau*, che in qualche modo e in qualche forma farà sì che tenda a tornare al proprietario. Come? Non con lo stesso oggetto, ma anche con un altro oggetto. Ora, questa spiegazione molto bella e affascinante non reggerebbe al di fuori di una concezione indigena locale: però dà il via a questo triangolo che in fondo ci dice, che il dono non è mai gratuito, che ci si aspetta sempre qualcosa. In che

cosa si distingue fondamentalmente dalla nostra transazione commerciale? Nella “libertà”: non sono obbligato a restituire; e in particolare nella libertà del tempo di restituzione. Posso restituire quando voglio e quanto voglio: non ci sono né momenti, né scadenze e neppure quantità prefissate, ma nel periodo che passa fra il dono e la ricezione del contro-dono c’è una relazione aperta, che tale resta fino a quando non la chiudo. La transazione economica chiude il rapporto; prendo qualcosa, la pago e chiudo la relazione, ma finché lascio da pagare o spetto di ricevere la relazione è aperta, c’è un’apertura di credito. In questa apertura sta l’elemento fondante della relazione che si apre col dono. Il modello di Mauss viene rielaborato dall’autore stesso, aggiungendo che quando il dono è sbilanciato, cioè non può essere contraccambiato, il dono umilia. L’elemosina umilia. Perché si dona? Perché si aspetta di ricevere un qualcosa’altro in cambio: la salvezza dell’anima, un posto in paradiso; i genitori donano ai figli per motivazioni non certo economiche.

Questo tema è poi stato ripreso in chiave contemporanea da un filosofo francese, Alain Caillé, che fa parte (anzi è uno dei fondatori) di un gruppo di studiosi di varie discipline che si è dato come nome appunto l’acronimo MAUSS («Movimento anti utilitarista nelle scienze sociali»), giocando evidentemente sul cognome di Mauss. Caillé introduce quello che lui stesso definisce il “terzo paradigma”, richiamandosi a idee di Durkheim (teniamo conto che per altro Durkheim era zio di Mauss). Pone tra il valore di scambio e il valore d’uso un terzo valore che è quello di relazione, e dice: ma non è che proprio il dono che crea la relazione? Crea una relazione anche creando un “debito”. Debito è una parola abbastanza antipatica, ma in realtà è proprio creando uno squilibrio che io avvio una relazione: faccio un regalo, mi aspetto che venga restituito, se questo avviene la relazione si è instaurata. È un rischio per chi lo fa per primo, ma è solo così che si apre la relazione.

La teoria di Mauss era stata ripresa anche da Lévi-Strauss mediante la teoria delle alleanze: lo scambio delle sorelle fra gruppi rivali, come segno di sanzione di un’alleanza. Ma anche in chiave contemporanea la teoria del dono si sposta su questo aspetto relazionale: laddove c’è quest’apertura si crea e si mantiene viva la relazione. Jacques Godbout è un antropologo canadese che ha fatto uno studio sulle relazioni delle giovani coppie: egli mette in luce come tutta la vita di coppia sia fatta di doni e contro-doni (“oggi lavo i piatti e tu vai a fare la spesa”). Piccole cose, ma quando doniamo nella nostra quotidianità noi doniamo molto di più di quanto non ce ne rendiamo conto. Il dono è in effetti anche una serie di servizi. Godbout riassume ironicamente: come nasce una relazione? In genere, il fidanzato fa un regalo alla fidanzata; e finché ci si scambia regali si crea uno squilibrio, che poi viene riequilibrato, e la relazione va avanti. La tipica scena o frase da film, a proposito della fine di una relazione, non è forse “restituiscimi tutti i miei regali”? La parità, l’equilibrio, mette fine a una relazione.

Questo modello di Mauss – con tutte le sue rielaborazioni successive e le sue applicazioni – è diventato davvero uno dei punti centrali, anche perché successivamente Mauss medesimo diede proprio riferendosi al dono un’al-

tra definizione diventata ormai un *must*: quella del «fatto sociale totale». Che cos'è un fatto sociale totale? Uno di quegli eventi culturali e sociali attraverso i quali possiamo leggere quasi interamente una società; un insieme di dati e di circostanze che coinvolge diversi livelli, diversi aspetti di relazione sociale. Il dono mette in gioco anche l'economia, mette in gioco l'etica, mette in gioco la religione, la parentela.

Pensiamo poi che ci sono anche altre forme di dono, come il cosiddetto dono anonimo. È lo schema del donatore di sangue che dona per una generica categoria di potenziali fruitori: non so a chi lo darò, lo faccio per un principio, per un bene, per un'etica, e sperando di averne in cambio. Però poi il dono scopriamo di ritrovarlo sotto moltissime forme anche nella società contemporanea: pensiamo per esempio a tutte le forme di volontariato. La filantropia, nelle sue varie accezioni, poi può essere un dono antagonista o relazionale.

Le proposte di Mauss sul dono, infine, hanno influenzato notevolmente anche alcuni economisti che hanno cercato di trovare modelli di convergenza fra un'eccessiva libertà o liberismo e altre politiche economiche che tenessero conto anche del dono.

Cristina La Rocca: Penso che questa impostazione del tema del dono, che Marco Aime ha qui velocemente riassunto, si sia rivelata di qualche utilità per affrontare una buona parte della documentazione altomedievale che ci è stata tramandata. Questa documentazione è infatti in buona quantità relativa proprio a donazioni. Ora se controlliamo sul *Digesto* la definizione di “donazione” constatiamo che le donazioni sono identificate come operazioni non economiche perché a titolo gratuito: sono dunque “fuori dal mercato”. In alcuni miei lavori, e nei gruppi di ricerca ai quali ho partecipato, si è cercato appunto di capire perché nell'alto medioevo sono state effettuate tante donazioni, e con quali caratteristiche; e lo si è fatto anche cercando di utilizzare gli spunti della ricerca antropologica, non mancando di verificarli – evidentemente.

Le donazioni altomedievali tradite dalle fonti scritte sono donazioni in gran parte *post obitum*: quindi donazioni che non hanno effetto immediato, ma verranno, per lo meno durante l'VIII secolo, rese concrete soltanto dopo la morte del donatore. Ciononostante creano indubbiamente un rapporto, creano una relazione. Questa relazione si stringe, normalmente, con un ente monastico, che può essere un ente monastico totalmente al di fuori dalla parentela del donatore ma può anche essere “compreso” nella parentela del donatore, e mi riferisco in particolare ai monasteri femminili. La prospettiva del contro dono è anch'essa dilazionata nel tempo, ed è espressa in termini diciamo spirituali.

Sono donazioni *pro anima*, ma hanno anche degli effetti immediati nel senso che l'entrare in relazione con un ente monastico per esempio implica, nei casi che ho potuto verificare, la protezione da parte dell'ente monastico sul donatore. In altre parole il donatore entra a far parte in qualche modo della famiglia monastica, e attraverso le reti di doni allo stesso ente si crea un collegamento, una rete tra coloro che appartengono alla stessa famiglia monastica.

Su questo voglio qui incentrare il mio interesse, sottolineando una peculiare prospettiva, che è quella del ricevere un dono nell'aldilà. Infatti moltissimi di questi documenti esordiscono con il famoso passo “non vogliate tesaurizzare in terra, ma vogliate invece tesaurizzare nel cielo”.

Questo sviluppo tematico ha portato a rivalutare una serie di fonti documentarie che non sono solo le donazioni, ma anche i cosiddetti testamenti. (Dal punto di vista squisitamente formale non si tratta infatti dei testamenti romani con i sette testimoni e le altre clausole formali che caratterizzavano questo istituto. Questo tipo di approccio ha consentito di sviluppare una serie di ricerche in direzioni inattese. Mi riferisco per esempio alle indagini coordinate da Monique Bourin sul mercato della terra. Si tratta di transazioni nelle quali il denaro è coinvolto; ma, nella prospettiva relazionale indicata, lo scambio della terra può essere anche una modalità di creazione di una rete di relazioni.

Un altro tema che è stato toccato nella prospettiva del dono è quello dell'oblazione vale a dire quello della donazione dei bambini ancora una volta agli enti monastici. Mi riferisco al volume di Mayke De Jong, di una quindicina di anni fa (*In Samuel's image, Child Oblation in the Early Medieval West*, Leiden-New York-Köln 1996). L'oblazione diventa sempre più diffusa in età carolingia. Philippe Ariès nel suo volume sull'infanzia (*L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris 1960) aveva affermato che durante l'alto medioevo non vi era nessun “senso”, nessuna consapevolezza dell'infanzia, poiché si potevano donare i bambini come se fossero degli oggetti poco rilevanti. Invece Mayke De Jong, proprio attraverso l'utilizzo del concetto di dono, ha potuto dimostrare che bambini donati ai monasteri, a partire appunto dall'età carolingia, sono normalmente i primogeniti e vengono presentati come l'oggetto più prezioso che può essere donato, e sono donati insieme con la terra. Ha dimostrato, in altre parole, che la prospettiva di Ariès era una prospettiva di analisi che partiva da presupposti totalmente contemporanei, e non dalla prospettiva altomedievale. La cosa interessante rispetto a questo tema è che, per la via dell'oblazione, non soltanto si creano delle comunità monastiche molto coese, perché tutti questi bambini erano educati all'interno dei monasteri, ma che questo fenomeno fu in grado di sviluppare anche un senso di identità dei singoli enti monastici molto più forte e molto più chiaro, con una consapevolezza da ostentare anche all'esterno. Di conseguenza, la disincentivazione alle conversioni tardive e alle monacazioni tardive fu anche un modo per evitare i conflitti e la competizione all'interno degli enti monastici stessi.

Un altro punto che mi sembra interessante, che ancora si dovrebbe sviluppare, è l'idea del possesso inalienabile (A. Weiner, *Inalienable possession. The paradox of keeping-while-giving*, Berkeley 1992). Vi sono cioè alcuni oggetti o alcuni beni che restano sempre “intestati” al loro proprietario originario anche se sono temporaneamente donati o sono stati effettivamente donati; per la documentazione altomedievale mi sembra che questo valga per i beni fiscali che sono oggetto di donazioni, di requisizioni. Specialmente nell'VIII secolo, essi sono puntualmente menzionati con il nome del re che ha effettuato la donazione. Questi elenchi hanno dunque la funzione non soltanto di rimarcare

che il tale individuo è stato oggetto della munificenza regia e quindi fa parte (o i suoi antenati hanno fatto parte) della cerchia regia; ma ci segnalano anche che il possessore originario di questi beni resta sempre il re. Si tratta in qualche modo di un riconoscimento di proprietà, anche se su questo bisognerebbe forse ancora discutere.

In sostanza il concetto del dono, e la sua elaborazione in ambito antropologico mi è sembrato un utile strumento di valorizzazione della documentazione altomedievale a nostra disposizione e un modo, se volete, anche di uscire dall'*impasse* sulla ricerca altomedievale. Se attraverso le testimonianze scritte dell'alto medioevo non si possono effettuare né studi seriali, né dettagliate storie locali si possono però fare molti altri tipi di indagini, ad esempio di storia sociale e di storia culturale. Credo che quindi il rapporto con questo tipo di tematiche antropologiche abbia costituito uno stimolo molto importante per gli alto medievisti in generale.

Marco Aime: Posso aggiungere due cose a quello che ha detto Cristina La Rocca. Sono emersi due o forse tre interessanti punti di contatto.

Parto dall'ultimo sul discorso dell'inalienabilità. Su questo tema sono stati fatti degli studi interessanti anche in campo antropologico, uno in particolare di Annette Weiner. Il titolo è infatti significativo: *Giving while keeping*, in altre parole, dare e conservare allo stesso tempo, "dare mantenendo". Qui si evidenziano delle dinamiche che sono a volte attivate anche per aggirare la regola, lo statuto tradizionale. Necessità contingenti costringono al mutamento della norma dell'inalienabilità di certi beni o di certi *status*: e allora in qualche modo si riesce a "dare" ma senza "dare del tutto". Si tratta di meccanismi di aggiustamento che spesso le società si danno.

Un altro spunto interessante riguarda il fatto che non tutto si può donare, non tutto si può scambiare. Esistono delle curiose istituzioni, che si trovano non in una determinata area geografica ma in parecchie aree geografiche: sono le cosiddette *sfere di scambio*. In un'economia monetaria di mercato quasi tutto può essere comprato (quasi, perché ci sono delle cose che in teoria non si potrebbero comprare, per esempio non la patente di guida o la laurea, anche se accade) e tutti i beni sono messi sullo stesso piano; la questione è semmai sulla quantità. Esistono invece delle società in cui i beni e i servizi sono gerarchicamente connotati, per cui non si possono scambiare per esempio delle pecore con dei vegetali, perché appartengono a due sfere "moralmente" non compatibili. Non a caso questi studi si basano su quella che viene chiamata la moralità dello scambio, per cui certe cose non si possono appunto scambiare con certe altre. Ciò significa attribuire a beni e servizi non solo un valore di tipo economico ma anche un valore di tipo morale. A questo proposito, spesso le società mettono in moto meccanismi di compensazione e di aggiustamento: nei casi nei quali io non posso scambiare un determinato oggetto o bene, lo vado a scambiare con l'etnia vicina che ha un'altra gerarchia.

L'ultima spunto che propongo fa un passo indietro rispetto al tuo intervento, perché parlavi del dono che può essere fatto fuori dalla parentela. Qui

sembra anche di rivedere la lettura di Lévi Strauss, secondo il quale il dono sta alla base della teoria dell'alleanza. Se le prime bande umane erano basate sulla consanguineità, è proprio l'esogamia, lo scambio delle sorelle, l'uscire dal proprio gruppo e spezzare il vincolo della discendenza che sta alla base di una società articolata e complessa: è il dono che va oltre la parentela. Come dice Lévi-Strauss, è il primo gesto politico che gli uomini fanno.

Discussione

Gian Maria Varanini: In riferimento a quanto ha osservato Cristina La Rocca, vorrei osservare che questi meccanismi mi sembra funzionino in modo del tutto persuasivo in una fase di incipiente cristianizzazione delle società o di non strutturata cristianità. Mi chiedo come sarebbero leggibili o come siano leggibili in contesti di medioevo maturo o più avanzato. E non ho idea dell'esistenza di studi che affrontino con consapevolezza teorica questi meccanismi appunto per età successive all'alto o altissimo medioevo.

Cristina La Rocca: Osservo che il linguaggio attraverso il quale i doni vengono espressi è un linguaggio veramente cristiano: non credo che nessuno possa negare all'età carolingia di essere un momento di approfondita cristianizzazione. Non solo: l'età carolingia è anche un momento in cui le responsabilità cristiane dell'autorità politica sono al centro della riflessione di tutti gli intellettuali e del potere regio (M. De Jong, *The penitential State: authority and atonement in the age of Louis the Pious*, Cambridge 2008); quindi non credo che si possa leggere in questa dimensione primitiva. Ritengo invece che il discorso cristiano sia fondato molto anche sul dono. «Donate e riceverete in cielo» è un tema che Cassiodoro nel VI secolo utilizza in maniera molto frequente, attribuendolo al tipo di munificenza regia di Teodorico, quindi presentandolo come autorità regia per eccellenza che compie il suo dovere di distribuire e far fruttificare in cielo i suoi doni. Non credo dunque che il funzionamento di questi meccanismi sia da imputare ad una fase di cristianità meno matura. Anzi, il discorso dev'essere forse ribaltato. Si nota una differenza che mi sembra molto interessante: mentre nell'VIII secolo si può cambiare idea e il donatore si può eventualmente rivolgere a un altro se non è soddisfatto del rapporto instaurato attraverso il dono stesso (in questo continuando la tradizione romana del testamento), in età carolingia questo viene proibito e quindi una volta che si è donato non si può più tornare sui propri passi, e sono i monasteri che impongono questa fissità. Un capitulare carolingio afferma esplicitamente che non si procede più alla maniera italica, secondo la quale si fa una donazione e successivamente in corsa si cambia cavallo; quello che si è donato resta fisso (*Capitulum Italicum*, a. 801, in MGH, *Capitularia regum Francorum*, 1/1, p. 205). Ciò si iscrive anche in una prospettiva diciamo di

consolidamento del controllo del sociale. Ed è un dato interessante che le alleanze siano costituite in maniera più stabile e più rigida.

Francesco Somaini: Riflettendo su quello che Gian Maria Varanini osservava a proposito dello scambio tra le due discipline, mi sembra si possa senz'altro convenire sul fatto che l'antropologia culturale fornisce agli studi storici in generale, e a quelli medievistici in particolare, un notevole serbatoio di categorie, di concetti e di idee che noi storici possiamo a nostra volta trasferire e applicare (se non altro per sottoporli a verifica), anche nelle nostre ricostruzioni e interpretazioni dei fatti e dei fenomeni del passato.

Inoltre, devo dire che ho trovato molto convincente quanto sottolineava ora Cristina La Rocca a proposito di Philippe Ariès, e del suo approccio di tipo contemporaneo al concetto di infanzia. In effetti, se parliamo di società altomedievali (ma in realtà di qualunque società del passato), è assolutamente opportuno tenere sempre presente il fatto che abbiamo a che fare con una dimensione culturale "altra", e che quindi dobbiamo tenere conto della necessità di calarci in tale dimensione. È un'osservazione che mi pare ineccepibile, proprio perché ci dice che come storici non possiamo presumere di comprendere le società del passato alla luce di categorie di valutazione "nostre". Anche in questo mi sembra quindi che l'approccio degli antropologi abbia degli insegnamenti da darci: se non altro perché ci ammonisce ad essere sempre consapevoli della distanza che ci separa da quelle realtà "altre" che intendiamo studiare e comprendere.

D'altro canto, mi chiedo: ma se questi sono i "doni" degli antropologi, qual è invece il contributo con cui gli storici e soprattutto i medievisti possono contraccambiare? Come storici siamo cioè nella condizione di poter solo ricevere un "dono", o abbiamo in realtà anche la possibilità, in qualche modo, di sdebitarci? Io credo che sarebbe in vero assai riduttivo immaginare che il contraccambio possa limitarsi all'offerta di un'ennesima società "altra" da studiare. Certo, le società medievali sono qualcosa di molto distante rispetto a quelle contemporanee, e quindi noi potremmo dire agli antropologi: «ecco, vi facciamo vedere com'era organizzata, come funzionava o come poteva funzionare una società diversa, immaginando che questo anche a voi possa interessare».

Ora, io non voglio dire che questa non possa anche essere in taluni casi un'operazione di qualche utilità. Però mi sembrerebbe nel complesso un po' poco: anche perché quello che noi potremmo offrire agli antropologi è comunque una conoscenza mediata delle società medievali, e dunque qualcosa di necessariamente meno efficace di quanto gli antropologi potrebbero apprendere dall'osservazione sul campo di una qualche comunità umana "vivente". Se il nostro "contro-dono" fosse quindi semplicemente questo, mi sembrerebbe in definitiva ben povera cosa.

Invece, mi pare che ciò che la medievistica e gli studi storici potrebbero offrire di prezioso all'antropologia possa in fondo risiedere in quello che dopo tutto è il vero tratto specifico, il *quid*, della nostra disciplina. Questo *quid* è l'analisi del mutamento: un tratto che mi pare contraddistingua (o dovrebbe contraddi-

stinguere) in modo sostanziale il nostro rapportarci a ciò che studiamo, e che in genere manca alle altre scienze umane e sociali. Noi infatti non ci limitiamo (o non dovremmo limitarci) a ricostruire e a descrivere come funzionava una società del passato, ma dovremmo tentare di capire anche come e perchè una società a un certo punto possa essere cambiata, e come e perchè certi meccanismi a un momento dato possano essere entrati in crisi o essersi modificati.

Poco fa, ad esempio, si parlava dei cambiamenti intervenuti con l'età carolingia nel meccanismo di regolazione delle donazioni *post obitum*. Ecco: oltre a descrivere un fenomeno, noi possiamo in effetti tentare di dare conto anche del suo modificarsi nel corso del tempo, e possiamo pure compiere lo sforzo di individuare delle cause di quel mutamento, che in quel caso possono essere ad esempio individuate nel fatto che i monasteri erano diventati sufficientemente forti e potenti da poter tutelare i loro interessi, tanto da poter dire «adesso abbandoniamo il *mos italicus* e facciamo come diciamo noi».

Insomma, a me pare che non vada mai dimenticata, da parte di noi storici, questa nostra specificità. Ho sempre in mente, a questo proposito, il tono un po' amaro di quell'intervento di qualche anno fa di Giorgio Chittolini sul "paese lontano" (G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e storia», 26, 2003, fasc. 100-101, pp. 331-354), e sul rischio che le discipline storiche stessero in qualche modo perdendo la consapevolezza della loro peculiarità. In effetti, trovo che noi dovremmo evitare il rischio di diventare semplicemente degli antropologi culturali del passato. Perché il nostro compito intellettuale, in quanto storici, non è quello di limitarci a immaginare e descrivere le società di altri tempi come degli universi in sé conchiusi, da visitare come fossero paesi lontani. Ciò che a noi compete è anche, e direi anzi soprattutto, interrogarci sulle ragioni del mutamento di quelle società, il che – sia detto per inciso – significa anche ragionare in termini di cause e di nessi causali (una nozione, quest'ultima, che a volte, oggi, sembra essere affrontata con eccessiva timidezza nell'ambito dei nostri studi).

In questo penso consista lo specifico del nostro approccio. E mettere questo nostro peculiare elemento di giudizio a disposizione di altre discipline, come appunto l'antropologia, mi parrebbe il modo con cui potremmo proficuamente contraccambiare le molte idee e i molti spunti che gli antropologi ci possono offrire.

Paolo Delogu: Il mio intervento riprende un po' quello di Varanini: mi chiedo se la modellizzazione antropologica può essere applicata anche a livelli complessi della società quali, ad esempio, quelli raggiunti dalle società europee nel tardo medioevo, o se può essere utile soltanto per i livelli più semplici, strutturalmente più semplici, come possono essere considerati quelli dell'alto medioevo? È utile la modellizzazione antropologica per comprendere più profondamente, ad esempio, la società del Trecento? Io sono persuaso di sì, anche se mi domando come. Il problema è analogo a quello che si poneva ieri a proposito dell'archeologia. È utile un'archeologia delle età più complesse, oppure l'apporto originale, e quindi la vera utilità, dell'archeologia si limita ai periodi

in cui, ad esempio, la documentazione scritta è più carente? O non sarebbe più opportuno rinunciare a considerare l' "alto medioevo" come distinto per problematica conoscitiva e approccio metodologico da tutto il resto dell'età medievale e dalle età post- medioevali? Io credo che si debba fare l'esperimento di applicare le indagini dell'archeologia e i modelli antropologici anche alle fasi più evolute e quindi più complesse dell'età medievale, e ovviamente non solo di essa. Mi sembra però che questa sperimentazione non sia tanto praticata, in questo momento: quanto meno, non ne conosco esempi, per difetto mio probabilmente, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzazione di modelli, e non solo di casistiche antropologiche, nello studio di età più complesse. A tale scopo, però, avremmo bisogno di un'antropologia più sofisticata: di non fermarci a Marcel Mauss insomma, ma di acquisire informazione e profittare di quelle forme più avanzate di analisi antropologica che vengono utilizzate anche per l'interpretazione delle società contemporanee.

Emanuele Curzel: Vorrei tornare sul problema del dono. Se siamo grati agli antropologi che ci richiamano all'importanza di questa dimensione è perché viviamo in un'epoca nella quale invece il dono è divenuto "laterale". È comunque alla base di moltissimi nostri comportamenti quotidiani: ma quando vado fuori a prendere il caffè sarei imbarazzato se mi venisse donato, mi sentirei in dovere di contraccambiare e non saprei come fare. Il fatto che possa cavarmela con una moneta è molto più pratico, ed è tipico di un'epoca nella quale ormai da qualche tempo viviamo e siamo immersi. Mi chiedevo – pensando a Duby, per esempio – se in realtà lo specifico tema medievale non sia proprio la discussione circa il momento della fuoruscita dal "sistema del dono"; la discussione sul momento in cui si è scoperto qualcosa di diverso dal semplice scambio che si realizza attraverso il dono, il saccheggio e la redistribuzione, e si è cominciato invece a ragionare di economia monetaria e di mercato; sul momento in cui si è cominciato a considerare questo nuovo modo di concepire le relazioni come il modo "giusto", corretto, rispetto al quale il dono appartiene alla sfera privata e dunque a qualcosa in un certo senso è meno degno di far parte della vita collettiva. A volte si distingue e si contrappone un "alto" e un "basso" medioevo: ho presente un contratto della fine del Trecento, mediante il quale il Capitolo cattedrale dà in affitto una casa. Sembra uno scambio di carattere meramente commerciale, ma poi scopro che l'affittuario è un pittore, e che all'inizio del contratto è segnalata la richiesta del vescovo di dare in locazione *quella* casa a *quel* pittore. Allora è chiaro che dietro il contratto d'affitto c'è un mondo di relazioni, del quale fa parte anche una componente di "dono". Dimenticarlo sarebbe evidentemente sbagliato.

Giuseppe Petralia: Questa parte della discussione è stata avviata da Gian Maria Varanini che invitava a valutare in quale misura, allorché si sedimenta la cristianizzazione, cambino le cose. Occorre insomma domandarsi se non diminuisca, venendo avanti nel tempo, l'utilità di questa categoria antropologica per lo storico. Ci si può allora interrogare anche su cosa accade quando

avanza la mercantilizzazione, ed è questo il punto su cui sono intervenuti Delogu e Curzel. In realtà quanto si è detto a proposito del fatto che ci sono degli ambiti nei quali rispettivamente lo scambio e il dono sono consentiti e altri in cui sono vietati porta a riflettere meglio sui meccanismi di circolazione dei beni anche nelle comunità di fasi storiche più vicine; proviamo a chiederci per esempio perché, al di là delle questioni teologiche sull'usura, nella coscienza sociale un certo tipo di prestiti potessero essere praticati nel tardo medioevo soltanto da comunità che erano fuori dalla comunità come gli ebrei. Concordevo insomma con Paolo Delogu: il prestito che gli antropologi possono farci è utile, molto utile, anche per periodi più avanzati. E ringrazio Francesco Somaini perché ha toccato un altro punto fondamentale, introducendo la questione del mutamento che può essere lo specifico della storia. Il discorso è di enorme portata: ma vorrei solo dire che non credo che collocare lontano l'età medievale significhi necessariamente allontanarla irrimediabilmente da noi. Trasformare la lontananza nel tempo in una lontananza "spaziale" non è detto che comporti una maggiore lontananza reale. Lo sguardo a distanza, antropologico, non cancella (e anzi dovrebbe consentire di rendere sempre più comprensibile nella sua sempre differente ed infinita varietà di manifestazioni) l'elemento più radicalmente comune, che poi è l'uomo in società.

Marco Aime: Venendo in treno leggevo l'introduzione del vostro collega Giuseppe Sergi al libro di Patrick Geary (P.J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009 [1ª ed. 2002]): accade a tutti noi che spesso quando leggiamo autori di altre discipline, leggiamo i classici, e forse finisce che abbiamo un'immagine dell'altra disciplina forse un po' arretrata rispetto agli sviluppi.

Somaini mi ha in parte rubato un pensiero: non pensiamo che i popoli antichi o l'uomo nell'antichità sia un altro come l'*altro* per l'antropologo. Tuttavia in antropologia già a partire dalla fine degli anni Cinquanta e Sessanta – in particolare con quella che è stata chiamata la scuola di Manchester, anche se poi di Manchester ce n'era uno solo: parlo di antropologi come Victor Turner e Max Gluckman – si è dato in qualche modo il via alla ricerca moderna. Se sino ad allora le ricerche etnografiche erano svolte, pensate e scritte in una sorta di eterno presente, il "presente etnografico" che congelava tutto in una sorta di bolla astorica ("tutti sono sempre stati così, fanno e così faranno sempre per forza"), Victor Turner ha introdotto forse per primo il concetto di *processo*. Così facendo ha smontato l'idea funzionalista secondo la quale le società sono in equilibrio, sostenendo invece che le società sono in continuo squilibrio e lo squilibrio è regolato, è gestito finché è possibile gestirlo. Ogni tanto ci sono poi delle rivoluzioni, e si riparte; e allora non si devono più analizzare le strutture ma i processi, e quindi qui entriamo in un campo che però è quello della storia. Ovviamente per quanto riguarda la ricerca antropologica il periodo analizzato è breve (anche se pure questo sta cambiando). Gli antropologi lavorano infatti con società esistenti; il periodo di studio è al massimo quello della loro vita. In passato si faceva ricerca

con i cosiddetti popoli “senza storia”; che in realtà non erano affatto privi di storia, ma sicuramente senza archivi. La cosiddetta tradizione orale risaliva indietro di qualche generazione grazie alle memorie familiari; a volte con tradizioni orali molto profonde, ma si trattava comunque di fonti molto delicate. Oggi, come dicevo, anche questa situazione si sta modificando: nel mio lavoro in Africa occidentale posso contare già su oltre un secolo di archivi scritti e questo obbliga l'antropologo a fare i conti con ciò che è passato. La presa di coscienza della scuola di Manchester è stata determinata dal fatto che l'antropologia culturale non a caso si sviluppa in pieno contesto coloniale: i paesi che fanno la grande antropologia culturale sono la Francia, la Gran Bretagna (tutte e due provviste di colonie in Africa, in Asia e in Oceania), gli Stati Uniti che avevano in casa già i nativi sopravvissuti; e anche questo fa sì che subentri un'attenzione sulla relazione e sui processi rispetto all'attenzione sulle strutture che (pensiamo a Lévi-Strauss, peraltro privo di un grande seguito) hanno segnato una fase importante.

L'introduzione dell'analisi processuale è qualcosa che è stato mutuato dalla Storia; qualcosa che ci porta a tener conto del fatto che ormai c'è una assoluta coscienza da parte degli antropologi che quello che si studia è una fase, un momento che ha dei precedenti e che cambierà nel futuro. Oggi nessun antropologo che si possa definire tale scriverebbe al presente etnografico. In questo senso credo ci sia da parte dell'antropologia un forte debito nei confronti della storia. Lo stesso Evans-Pritchard, uno dei numi tutelari e sicuramente uno dei più grandi antropologi funzionalisti, proprio nelle sue ultime conferenze (famosa fu quella alla Marett Lecture nel 1961) fece un'apertura incredibile verso la storia: proprio lui che l'aveva negata nei suoi studi degli anni Quaranta. Evans-Pritchard si rese conto che la processualità, la diacronia andava assolutamente introdotta perché non si poteva pensare che queste società fossero immutabili e soprattutto non fossero attraversate dal flusso del cambiamento.

Oggi questo orientamento ha una forza ancora maggiore. Penso per esempio agli antropologi come Arjun Appadurai, che vive anche la singolare condizione personale dell'antropologo nativo (pur se nativo fino a un certo punto perché egli è effettivamente originario dello Sri Lanka, ma ha studiato in Gran Bretagna e insegna alla Columbia University, e si è formato su testi uguali a quelli su cui ha studiato qualunque antropologo). Questi antropologi pongono l'attenzione soprattutto sui flussi: siamo in un'epoca in cui i flussi (non solo migratori ma anche di comunicazione) sono pervasivi e molto più rapidi e molto più percepibili, ed ecco che gli antropologi si occupano sempre più di flussi e meno di popolazioni. Oggi l'idea della monografia classica è pressoché scomparsa, si pone più l'attenzione sui temi e sulle dinamiche, quindi in questo senso c'è una presa di coscienza.

Per quanto riguarda il discorso di Delogu credo che si debba fare attenzione. Io ho citato Mauss che è degli anni Venti; Mauss è stato riattualizzato e convertito. Credo che quando prendiamo prestiti da altre discipline, forse non dobbiamo cadere nella trappola, di trasformare un modello in un paradigma. In altre parole, il modello di Mauss funziona, ma va ripensato a seconda di

ogni contesto: altrimenti il rischio è di cadere in una comparazione tra una società dell'alto medioevo e una popolazione dell'Oceania che rischierebbe di veramente di alterare ogni risultato.

Credo che gli spunti e le metodologie vadano ricontestualizzati. Oggi l'antropologia è debitrice anche di una certa sociologia, per cui oggi ci si trova a fare studi su società complesse contemporanee, ma questo è lo specifico e su questo sono d'accordo che ognuno debba mantenere un certo spazio, una certa direzione. Perciò, guai se un antropologo si occupasse di popoli dell'alto medioevo: non saprebbe da che parte cominciare, e rischierebbe di banalizzare. Ma io credo comunque che alcuni strumenti e alcuni modelli, debitamente ricontestualizzati, possano funzionare per società complesse, prendendo però forse la parte più recente della riflessione antropologica almeno da Geertz in poi.

Per rispondere, infine, all'ultima domanda, sono d'accordo anche io che il problema di *quando* il dono diventi importante sia rilevante. Credo che ancor più che di un problema storico si tratti di quello che il mio amico Serge Latouche chiama *la colonizzazione dell'immaginario*. Siamo un po' tutti vittime – forse a partire dal Settecento, dall'epoca di Adam Smith (travisato moltissimo peraltro e strumentalizzato) o anche risalendo alla favola delle api di Mandeville – dell'idea che l'uomo sia un essere assolutamente razionale e *homo oeconomicus*, per cui perseguirebbe solo i propri interessi in maniera diretta. Questo modello di uomo fondamentalmente egoista ha tanto caratterizzato l'immaginario occidentale, da far sì che in molti casi non ci si accorga della dimensione del dono che per altro convive col suo egoismo. Nel campo dell'antropologia economica c'è stato un dibattito, durato decenni poi finito nel nulla, tra i cosiddetti sostanzialisti o sostantivisti e i formalisti secondo la dicotomia formulata da Polanyi. I formalisti partono dal presupposto che l'uomo è un *homo oeconomicus* che persegue razionalmente i propri interessi, calcolando i costi e i benefici mettendo questo al di là di tutto; i cosiddetti sostanzialisti sono invece molto affascinati dai popoli di interesse etnografico dove invece l'uomo non è considerato così geneticamente, così esclusivisticamente legato all'idea economica. Esso invece è influenzato da altri temi come la parentela, la religione e altre etiche che possono anche far passare in secondo piano il guadagno e la massimizzazione e dei profitti.

Come spesso accade queste dicotomie poi hanno portato a immaginare che da una parte ci fossero i buoni e dall'altra i cattivi dall'altra, i donatori e gli egoisti. Oggi si è molto più concordi nel dire che nelle stesse società, ma addirittura nello stesso individuo, convivono le due cose: studi recenti, relativi all'Italia contemporanea, hanno fatto vedere che l'area del Nord est, che è un'area fortemente connotata da una forte economia di mercato, da un modello lavorativo teso al guadagno, è anche la parte d'Italia dove c'è la maggior percentuale di gente che fa volontariato, e spesso sono le stesse persone che perseguono il danaro in una parte della loro giornata e forse fanno volontariato e donano nell'altra. Quindi siamo molto complicati, e appiccicare degli schemi rischia di farci cadere in modelli anche un po' stereotipati che non rendono giustizia alla complessità.

Etnicità

Cristina La Rocca: Parto dalla complessa identità di Appadurai al cui interno si possono scegliere molteplici angolazioni per invitare Marco Aime a presentare un tema che è molto discusso oggi dall'antropologia, e che è stato oggetto di un certo dibattito nella storiografia dell'alto medioevo (meno in quella del basso medioevo): il tema delle varie identità, delle identità culturali, delle identità di genere, delle identità personali e anche quello delle identità dei popoli, tema che i fenomeni migratori ora hanno messo in evidenza sia come spunto di riflessione sia anche di produzione scientifica. Proprio quest'ultimo aspetto connota l'alto medioevo: la contrapposizione prima, e la verifica poi del diverso apporto latino e barbarico. La discussione tra gli altomedievisti è stata molto intensa, come sappiamo, e credo anche che non sia assolutamente giunta al termine. Ma non limiterei la nostra discussione al tema dell'identità etnica, che probabilmente è un tema troppo ristretto anche per questo pubblico, ma inviterei Marco Aime a sviluppare il tema delle identità più in generale nello sviluppo dell'antropologia culturale.

Marco Aime: Partirei intanto dalla constatazione che il termine *identità* ha nella lingua italiana un difetto di fondo, ovvero non ha il plurale – cosa che ci avrebbe risolto un sacco di cose. *Identità* viene invece sempre declinato al singolare: identità etnica, identità politica, ecc. Leggendo alcuni testi di medievistica, come quello recente di Patrick Geary, ho scoperto che sia la metodologia di studio che l'approccio adottato dai medievisti hanno portato a dei risultati molto simili a quelli che ha portato un'antropologia piuttosto recente.

Un'antropologia recente, certo: perché l'antropologia classica – quella dei tempi d'oro, quella coloniale – aveva basato tutta la sua produzione sulle monografie etnografiche, quindi sulla descrizione di popoli che venivano descritti come unità. Questi popoli venivano descritti preferenzialmente per quanto avevano di differente dal popolo vicino (perché ogni antropologo doveva avere una certa dose di originalità), magari tralasciando gli elementi (anche percentualmente importanti) che avevano in comune. Si è lentamente creato, in questo modo, una sorta di mosaico di entità chiuse e staccate, ognuna con i propri usi e costumi e tradizioni.

Ma partendo dagli anni Novanta, per esempio con lavori come quelli di Jean-Loup Amselle – un lavoro fondamentale sulle *Logiche meticce* (J.-L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino 1999) – è stata messa in crisi l'idea stessa di etnia. I parallelismi con la ricerca di Patrick Geary, che mostra come una certa storiografia e la nascita e lo sviluppo della linguistica abbiano contribuito alla nascita dei nazionalismi e anche alla creazione poi di entità che chiamiamo popoli, sono evidenti. Allo stesso modo l'antropologia e il colonialismo hanno, per esigenze diverse ma convergenti, creato a volte delle etnie o comunque reificato e essenzializzato dei gruppi che invece erano molto più fluidi. Questa impostazione, cioè l'idea che questi gruppi fossero statici, costituisce – di nuovo – una negazione della storia.

L'impostazione di Amselle è significativa perché egli ribalta la logica del meticcio. Non si ha il meticcio perché due entità distinte si mischiano e abbiamo il meticcio; ma secondo Amselle *all'inizio* c'era il meticcio. È stata la storia che ha creato, *poi*, delle distinzioni. Gli amministratori coloniali – per esigenze di divisione territoriale, di amministrazione – spesso cercavano, in buona fede anche, di attribuire a quella che pensavano essere un'etnia, o tribù come si chiamava allora, un certo territorio in modo da mantenere gli equilibri e non avere troppe grane. Il caso più drammatico forse è quello degli Hutu e dei Tutsi: gruppi di pastori e contadini, coltivatori e allevatori con una storia lunghissima di matrimoni incrociati. Quando poi i belgi promossero il primo censimento etnico, costrinsero a dire “da che parte stai”: ma molta gente non sapeva da che parte stare, perché magari aveva i genitori di gruppi diversi. Stabilirono allora che chi aveva più di venti mucche è un Tutsi; e non solo. Ai Tutsi, poi, applicarono una politica preferenziale, nella logica dell'epoca, e li fecero studiare, li fecero diventare la classe dirigente a scapito degli Hutu. Tutto questo è alla radice degli scontri tragici che conosciamo. Non che non esistessero delle entità e non si riconoscessero: ma i confini erano molto più permeabili e porosi di quanto non si potesse pensare.

In sostanza, gli antropologi nel definire il “loro” territorio hanno finito per creare l'idea. Uno dei casi più famosi è ad esempio quello di Marcel Griaule, che studiò i Dogon del Mali dando l'idea di un popolo coeso, compatto. Ora, i Dogon non hanno neanche una lingua comune; nei mercati parlano una lingua veicolare, il fulani, che è la lingua dei peul, un'etnia di pastori nomadi.

Da questi esempi nasce l'osservazione dalla quale sono partito: il concetto di etnia è un concetto storico e contingente, cambia nel tempo a seconda delle dinamiche relazionali che ogni gruppo ha. Interviene poi interviene l'altro discorso, quello del punto di vista emico, che è interno al gruppo. Fu un antropologo britannico di origine tedesca, Siegfried Nadel, a scrivere negli anni Cinquanta, centrando il problema, che «in fondo un'etnia è quell'insieme di persone che pensa di essere quell'etnia». In altre parole, la classificazione non doveva essere fatta dall'esterno ma sulla base della percezione; e questa percezione può modificarsi, oppure spesso può essere costruita da *élites* di potere e di contropotere che spesso hanno interesse a definire, a volte anche solo per contrapporsi a qualcun altro.

Questo concetto di identità entra fortemente in crisi se è assunto come dato essenziale, nella sua elementarietà. A volte si tenta di sostituirlo con un altro termine che è *appartenenza*: un termine che è un po' più morbido e ha meno richiami di tipo psicologico. Il rischio è lo stesso, comunque: se diamo a questi termini, qualunque essi siano, un valore essenziale, se li reifichiamo, rischiamo ancora di appiccicare etichette che spesso si basano sui rapporti di forza. Chi definisce chi? Ecco allora che le categorizzazioni diventano poi delle sorte di imposizioni. Non è casuale che per esempio un forte dibattito sulle identità sia nato dopo Auschwitz. Anche Sartre scrisse che l'antisemitismo ha creato i semi: in qualche modo gli atti di forza finiscono per creare delle identità.

Si constatano, al contrario, anche casi in cui le identità vengono utilizzate politicamente a favore delle comunità. Sono processi più recenti: ma taluni

gruppi etnici utilizzano le categorie sociologiche, antropologiche e storiche per definire se stessi e per avere dei diritti. Un caso curioso è quello dei Maori, che riescono a ottenere legalmente e giuridicamente – come popolo – il diritto d'autore della famosa *Haka*, la danza che tutti conoscete: sicché sono solo loro ad autorizzarne l'esecuzione (questo perché una pubblicità li aveva offesi: era danzata da donne). È curioso che un popolo si autodefinisca tribale per condurre una battaglia giuridica che gli assegna un diritto d'autore in quanto popolo, non in quanto etnia. Se l'identità la pensiamo come categoria politica e quindi in divenire, e soprattutto come categoria che è il frutto di un continuo scambio e interscambio (perché non devo spiegare a voi che nessuno è mai stato fermo), allora può essere utilizzata; se invece diventa un dato assoluto, rischia di creare veramente degli schematismi che poi possono diventare pericolosi, o fuorvianti nel migliore dei casi.

Cristina La Rocca: Come ultima notazione ti spingerei a specificare anche l'evoluzione dell'antropologia delle popolazioni e in particolare gli studi di Luca Cavalli-Sforza sulla genetica. A che punto siamo con la ricerca biologica? e quanta rilevanza viene data dagli scienziati all'identità biologica in rapporto alle identità culturali?

Marco Aime: È vero, la genetica moderna ha decostruito totalmente la nozione di *razza* classica, diciamo della prima metà del Novecento. Addirittura, Cavalli-Sforza in certi casi ribalta quasi il paradigma. Nella concezione razziale – non dico razzista, ma razziale – c'è (semplificando molto) un predominio della biologia, cioè l'idea che l'umanità fosse divisa in gruppi biologicamente connotati e che la biologia determini le attitudini culturali. Ma lo studioso citato addirittura sostiene che geneticamente i gruppi umani siano talmente complessi da non poter essere seriamente catalogati sotto nessun gruppo. Guido Barbujani, un brillante genetista, recentemente ha dimostrato come e perché i toscani non discendono dagli etruschi. Ovviamente la cosa è anche provocatoria, ma il discorso è che tale e tanto è stato il rimescolamento genetico, che oggi da un punto di vista genetico i più vicini al DNA degli etruschi sono alcuni gruppi di sardi.

Come dicevo, gli studi di Cavalli-Sforza e del suo gruppo hanno anche messo in discussione e ribaltato la nozione di *razza*. La circolazione genetica in realtà ha influenze culturali, visto che la trasmissione genetica avviene per rapporti sessuali preferenzialmente legati al matrimonio. E statisticamente la probabilità che due individui si sposino se parlano la stessa lingua e magari praticano la stessa religione, è altissima. La lingua, in particolare, è il primo fattore, è quella che ha determinato le circolazioni in un senso o nell'altro: in un certo modo è la cultura che influenza la genetica.

Una piccola considerazione personale, infine. Oggi stiamo correndo un grosso rischio perché l'idea di *razza* – che è stata espulsa dalle scienze, ma non dal pensar comune – spesso viene declinata con il termine cultura o identità. In altre parole, si finisce con il dire “difendiamo la cultura” oppure “difendiamo le identità” pensando alle culture o alle identità come se fossero delle

razze, cioè delle categorie biologiche naturalmente ascritte e naturalmente determinate, dalle quali è impossibile sfuggire. Il rischio è che ci siano mistificazioni di questo genere. Ma lo studio della genetica ha portato a decostruire tutta una serie di costruzioni artificiali che finivano poi per classificare su presunte basi naturali le popolazioni o i gruppi.

Discussione

Sandro Carocci: Nel mio intervento cerco di adottare il punto di vista di uno studioso del basso medioevo. Il problema che mi pongo, su quello che è stato detto fino ad adesso, è che in realtà negli studi sul basso medioevo la penetrazione dell'antropologia viene soprattutto dalla modernistica, dagli studi sull'età moderna. Infatti nella storiografia italiana chi prima e più massicciamente ha fatto dell'antropologia una bandiera di rinnovamento e di distinzione identitaria nei confronti degli altri storici è stata la cosiddetta corrente microstorica, che pur essendosi sviluppata alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta utilizzava modelli antropologici anteriori, e in quei decenni spesso già sorpassati.

Partendo da questo spunto, vorrei fare una constatazione. Dei due poli della vostra relazione di oggi – il dono e l'identità –, il parametro antropologico del dono è stato ampiamente sviluppato dagli altomedievisti e ancora molto poco dai basso medievisti. Certo, anche nella bassomedievistica il tema del dono è stato presente, ma solo in forma indiretta: si pensi ad esempio al tema già evocato del mercato della terra, caratterizzato apparentemente da relazioni meramente "economiche", ma che in realtà sono *embedded* in relazioni sociali, culturali, morali – anche lì si è parlato del dono. È tuttavia evidente che sia soprattutto la problematica della costruzione identitaria a venire ampiamente praticata, sempre di più, dai bassomedievisti e dai modernisti: sia per il continuo processo di costruzione-ricostruzione delle identità comunitarie di diverso tipo, sia per il problema delle identità sociali, della continua costruzione e decostruzione delle identità sociali. Ritorno allora ai concetti già prima discussi: spesso questi parametri antropologici, questi modelli, questi paradigmi antropologici sono stati applicati alle società complesse a seguito di un corto circuito, saltando dei "passaggi". In particolare, a me pare che spesso sia stato tenuto poco in conto l'elevato grado di formalizzazione culturale di una serie di istituti che si sviluppa nel corso del medioevo, e che ha come momenti di svolta per un verso la riforma della Chiesa e per l'altro la crescita giuridica del XII secolo (che a un certo punto impone una distinzione chiara tra una serie di relazioni che prima la società manteneva mischiate). Il problema sta proprio nel fatto che gli storici restano ancorati a questa costruzione culturale che ha preteso di mettere delle griglie interpretative e definitorie: «questo è un dono», «questa è una vendita». Pretendiamo di etichettare e di incasellare realtà sociali che – viceversa – continuavano e hanno continuato a lungo ad essere mescolate e ibride.

Paolo Delogu: Relativamente alla questione delle identità, premesso che comprendo benissimo il discorso sull'identità costruita (dal momento che stiamo assistendo alla costruzione di un'identità padana...), altra questione è quella della pluralità di identità. Io stesso ho un'identità plurima: posso identificarmi in una serie di referenze culturali stratificate persino contraddittorie tra di loro. Quello che mi sembra si debba comunque sottolineare quando si passa all'interpretazione storica è che l'identità percepita determina comportamenti: questo secondo me è fondamentale. Io posso identificarmi in vari modi ma, nel momento in cui mi percepisco con un'identità di una certa natura io mi comporto di conseguenza, e questo secondo me è importante per una serie di ripercussioni che non sto qui a sottolineare.

Marco Aime: Posso rispondere brevemente. Sono pienamente d'accordo; è proprio per questo che sostengo che se consideriamo l'identità come un'entità politica, ciò significa che è costruita e non ha bisogno di riscontri nella realtà. Sappiamo che le tradizioni si inventano; e se la gente vota al 51% Lega, la Padania esiste. Sappiamo bene che non c'è bisogno della verità perché una teoria funzioni; è la funzionalità che conta, piuttosto che non la veridicità.

Nota bibliografica, a cura di C. La Rocca

Sui doni tra le generazioni (testamenti e donazioni pro anima), cfr.: J.L. Nelson, *The wary widow*, in *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 1995; *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di J.L. Nelson, F. Theuvs, Leiden 2000; *Dots et douaires au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller et R. Le Jan, Roma 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295); *Sauver son âme et se perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca e R. Le Jan, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351); W. Davies, *Acts of giving. Individual, Community and Church in Tenth Century Christian Spain*, Oxford 2007; *The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 2010. L'immunità come dono: B.H. Rosenwein, *The family politics of Berengar I, king of Italy (888-924)*, in «Speculum», 71 (1996), pp. 247-289; B.H. Rosenwein, *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early medieval Europe*, Manchester 1999.

A proposito delle identità etniche nell'alto medioevo, la bibliografia su questo argomento è davvero molto ampia. In ordine cronologico, i più recenti contributi sul tema sono: *Vergangenheit und Vergegenwärtigung: frühes Mittelalter und europäische Erinnerungskultur*, a cura di H. Reimitz, B. Zeller, Wien 2009 (Österreichische Akademie der Wissenschaften); *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i Barbari e l'Occidente romano*, a cura di S. Gasparri, P. Delogu, Turnhout 2010; *The Archaeology of Identities*, a cura di W. Pohl, M. Mehofer, Wien 2010 (Österreichische Akademie der Wissenschaften).

Relatori e partecipanti alla discussione:

Marco Aime, *Università di Genova*
marco.aime@unige.it

Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*
carocci@lettere.uniroma2.it

Marco Collareta, *Università di Pisa*
m.collareta@arte.unipi.it

Emanuele Curzel, *Università di Trento*
emanuele.curzel@gmail.com

Paolo Delogu, *Università di Roma La Sapienza*
pdelogu@alice.it

Paola Galetti, *Università di Bologna*
paola.galetti@unibo.it

Sauro Gelichi, *Università Ca' Foscari di Venezia*
gelichi@unive.it

Cristina La Rocca, *Università di Padova*
mariacristina.larocca@unipd.it

Gherardo Ortalli, *Università Ca' Foscari di Venezia*
ghort@alice.it

Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
g.petralia@mediev.unipi.it

Francesco Somaini, *Università del Salento*
francesco.somaini@tiscali.it

Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
gianmaria.varanini@univr.it

Giovanni Vitolo, *Università di Napoli Federico II*
vitolo@unina.it